

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei movimenti e dei partiti politici

**STATO E SOCIETA’  
NEL PENSIERO DI ALDO MORO**

RELATRICE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATA

Flavia Falduto

Matr. 076782

ANNO ACCADEMICO  
2017/2018

“La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi.”

*(Aldo Moro, articolo su “Il Giorno”, 10 aprile 1977)*

*A mio padre e mia madre, per il sacrificio speso e l'amore di una vita  
A Valerio. Dovunque. In qualsiasi momento*

# INDICE

Introduzione .....	5
--------------------	---

## **Capitolo Primo - Aldo Moro. Dagli anni dell'associazionismo all'esordio in politica**

1.1 Intellettuale e credente .....	7
1.2 La giovinezza e la formazione .....	8
1.3 Presidente della F.U.C.I. ....	9
1.4 L'impegno nel Movimento dei Laureati Cattolici .....	11
1.5 L'influenza di Maritain e della filosofia tomista: delineazione dei concetti di Stato e società .	14
1.6 La candidatura e l'elezione all'Assemblea Costituente .....	16

## **Capitolo Secondo - Il contributo di Moro alla Costituente: la partecipazione ai lavori della I Sottocommissione della "Commissione dei 75"**

2.1 Complementarità di Stato e Società: il dibattito sui principi fondamentali della Costituzione repubblicana .....	19
2.2 Democrazia integrale e pluralismo .....	22
2.3 Una Costituzione "rigidamente democratica e arditamente sociale" .....	23
2.4 Valore dello Stato e socialità dell'uomo: la priorità della persona umana .....	25
2.5 Le libertà della società civile: l'elaborazione delle norme in tema di rapporti etico-sociali .....	26
2.6 Il dibattito sul rapporto tra lo Stato e la Chiesa .....	28
2.7 Le scelte in tema di rapporti civili e politici .....	29

## **Capitolo Terzo - Aldo Moro alla Costituente. Interventi in Assemblea Plenaria: diritti e doveri dei cittadini nel testo costituzionale**

3.1 Caratteri e compiti della Repubblica: una Costituzione non afascista ma antifascista .....	34
--	----

3.2 Libert� individuale, funzioni sociali e dignit� della persona .....	37
3.3 Indipendenza e sovranit� della Chiesa cattolica .....	38
3.4 Morale pubblica e manifestazione del pensiero .....	40
3.5 La legge ordinaria sulla stampa .....	42
Conclusioni .....	46
Abstract .....	48
Bibliografia .....	50

## INTRODUZIONE

Aldo Moro è destinato a restare a lungo al centro di dibattiti politici e culturali, non solo per la tragica parabola richiamante la sua morte, ma anche per la difficoltà, riscontrata da diversi intellettuali che si sono misurati con l'opera e il pensiero dello statista, di conoscere meglio gli elementi portanti della sua logica politica, rivolta, in ogni sua sfaccettatura, alla costruzione di uno Stato democratico all'altezza delle esigenze della moderna società di massa.

In particolare, il presente lavoro si concentra sulla dinamica concernente il forte legame tra lo Stato e la società civile, che rappresentò per Moro il motivo di una ricerca mai interrotta, il cui fondamento si può riscontrare nella strategia di coinvolgimento di tutte le forze politiche presenti nel Paese e di inclusione delle diverse realtà popolari nei processi di democratizzazione avvenuti nel dopoguerra.

La ricerca ed il percorso dell'elaborato sono strutturati in tre parti, ognuna delle quali segue i fatti cronologici che determinarono lo sviluppo e la maturazione del pensiero politico-sociale dell'insigne statista, al centro del quale si pongono, fondamentali, il rapporto di interdipendenza tra lo Stato e la società, caratterizzato nella sua essenza da un fattore di continuità, e gli eventi che segnarono il suo passaggio dall'impegno culturale e sociale nell'associazionismo cattolico all'azione politica, realizzato in quella fase decisiva della vita pubblica italiana definita nel quadro degli anni dell'Assemblea Costituente.

Il primo capitolo assume un'impronta biografica, venendo in esso analizzati dapprima il contesto storico degli anni '30, caratterizzante l'epoca del fascismo e, in contemporanea, gli studi giovanili di Moro, laureatosi nel 1938, quindi successivamente gli anni della formazione giuridica e professionale del futuro statista, avvenuta in concomitanza della sua partecipazione attiva alla vita dei circoli cattolici come la F.U.C.I. e il Movimento dei Laureati Cattolici all'interno dei quali assunse il ruolo di presidente: quanto alla Federazione nel '39, prima della sua chiamata alle armi nel '42, quanto al Movimento nel '45. Infine, saranno esaminate le cause che determinarono il suo ingresso in politica nel '46, nelle file dell'Assemblea Costituente, dopo la caduta del fascismo nel '43 ed agli albori della Repubblica.

Il secondo e il terzo capitolo seguono nel dettaglio le modalità con le quali avvennero i dibattiti in Costituente, finalizzati alla stesura degli articoli da inserire nella Costituzione del nuovo Stato repubblicano, con particolare menzione del contributo, considerato tutt'oggi di vitale importanza, apportato dallo stesso Moro, in veste di rappresentante della Democrazia Cristiana, nella delimitazione dei diritti fondamentali ed inalienabili della Carta Costituzionale e dei principi basilari caratterizzanti l'attuale ordinamento democratico italiano.

Nel secondo capitolo dell'elaborato ci si concentra specificatamente sulle discussioni verificatesi all'interno della I Sottocommissione, diramazione della nota Commissione dei 75, della quale fece parte Moro, in merito alla definizione dei diritti e doveri del cittadino, contemplati dalla Parte I della Costituzione.

Nel terzo capitolo vengono, invece, approfondite le dinamiche caratterizzanti il dibattito svoltosi in Assemblea Plenaria per l'approvazione definitiva del Progetto di Costituzione, elaborato dalla Commissione dei 75 e comprensivo degli articoli adottati in sede di Sottocommissione.

La serietà e l'impegno di Moro, la sua compostezza e la particolare propensione al confronto, saranno fin da subito evidenti e, costituendo esempio e riferimento, lo porranno tra i più illustri rappresentanti del suo partito e gli faranno assumere un ruolo straordinario di statista e uomo politico. Rigoroso e versatile allo stesso tempo, prudente e profondamente cattolico, ebbe tra le sue qualità anche la pazienza: soleva dire che "per fare le cose occorre tutto il tempo che occorre", così rispondendo a chi gli rimproverava di abusarne. Le riflessioni che seguiranno, pur nei limiti propri, saranno tese a sottolineare come Moro trasfusse queste sue qualità nel contesto storico della rinascita della Repubblica.

## CAPITOLO PRIMO

### **Aldo Moro. Dagli anni dell'associazionismo all'esordio in politica**

#### 1.1 Intellettuale e credente

Aldo Moro è senza dubbio una delle figure più importanti che hanno caratterizzato l'Italia della Prima Repubblica. Con la sua azione, che si potrebbe definire strategica, giocò un ruolo di primordine nel quadro politico per circa trent'anni, fino al suo assassinio ad opera delle Brigate Rosse avvenuto nel 1978.

In Aldo Moro politico, giurista, docente, statista, in una parola intellettuale, si riscontra un'attitudine complessiva decisiva nei confronti della realtà<sup>1</sup>. Come tutte le personalità di rilievo, il suo ruolo storico è stato ed appare ancora oggi controverso; la sua morte prematura ha scatenato le più varie polemiche e molti sono gli studiosi che hanno cercato e cercano di interpretarne il pensiero e l'opera in termini non meramente conoscitivi o commemorativi.

L'attività di Moro si ricollega alla D.C., partito di matrice cattolica che ha dominato la scena politica italiana mediante la formula del centrismo fino agli anni '50, la realizzazione di un centro sinistra comprensivo dei socialisti negli anni '60, la solidarietà nazionale negli anni '70 e la creazione del Pentapartito negli anni '80.

In veste di Presidente del Consiglio e leader di tale partito, riuscì con straordinaria mediazione a realizzare alcune delle svolte più importanti della storia democratica del Paese, dimostrando non solo una diplomazia e una strategia che ancora oggi difficilmente trovano pari, ma una profonda comprensione della dimensione umana e, nello specifico, del rapporto caratterizzante la persona all'interno della società civile e la sua connessione all'istituzione per eccellenza: lo Stato.

Proprio nel rapporto tra lo Stato e la Società rileva la straordinarietà di Moro, ciò che lo caratterizza come una figura intellettuale non ordinaria. La sua metodologia riguarda i rapporti tra Stato e Società e il riavvicinamento tra Paese legale e Paese reale, in particolare esaminando i processi di

---

<sup>1</sup> A. Cicerchia, *Aldo Moro: Stato e Società*, Roma, Accademia di studi storici Aldo Moro, 1988

trasformazione della società civile, che, dal dopoguerra in poi, diventa sempre più società di massa, e il ruolo del nascente Stato democratico.

Ma al di là della politica, che definisce una dimensione fredda ed esteriore, egli prendeva in considerazione una dimensione più intima, che riguarda l'individuo in quanto uomo, nello specifico l'uomo cristiano. La fede e la spiritualità animarono in lui la convinzione che, oltre le barriere della politica, esistano le sorgenti da cui essa prende vita e che esista il regno delle motivazioni che spingono l'uomo politico, investito di una così grande responsabilità, a realizzare obiettivi di alta moralità ed eticità per il bene comune<sup>2</sup>.

## 1.2 La giovinezza e la formazione

L'infanzia e la giovinezza di Moro si svolsero in provincia, precisamente a Maglie, in Puglia, dove nacque il 23 settembre 1916. Il padre, Renato, fu maestro elementare e successivamente ispettore scolastico; sposò Fida Stichi, anch'essa insegnante. La formazione del giovane Moro fu interna agli anni del fascismo; egli aveva 8 anni quando il Paese fu sconvolto dalla svolta autoritaria operata nel 1925 da Mussolini<sup>3</sup>. Ciò che definì particolarmente il carattere di Moro fu l'interesse culturale ed intellettuale a cui la famiglia si dedicò da sempre, ancorché si trovasse in ristrette condizioni economiche. Il padre, rigido ed austero, era dotato di un forte senso del dovere e del servizio per lo Stato e la madre, che attribuiva alla famiglia un ruolo fondamentale e coltivava un profondo legame con la fede e la religiosità, il quale influenzò Moro per tutta la vita, sosteneva il riscatto del Mezzogiorno tramite la diffusione della scienza e della cultura<sup>4</sup>. Il loro atteggiamento nei confronti del regime fascista non fu di aperto dissenso ma, pur seguendo una linea che sostanzialmente si può definire apolitica, era tutt'altro che conforme all'ideologia mussoliniana. Prima tappa importante del cammino moroteo fu il trasferimento a Taranto nel 1923, anno questo che segnò l'esordio di Moro nell'Azione Cattolica.

In quegli anni, Papa Pio XI fu il fautore di un cambiamento che investì interamente le dinamiche ecclesiali da Nord a Sud auspicando una Chiesa che non fosse resistente alla modernità ma che fosse al passo con i tempi e portasse avanti attivamente il progetto di "riconquista cattolica"<sup>5</sup> in difesa della spiritualità evitando scontri con i vertici di potere che in qualunque momento avrebbero potuto sovvertire l'ordine cattolico. Fondamentale era, in siffatto contesto, che Chiesa e regime

---

<sup>2</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Centro Ambrosiano (Milano), 1997, p.6

<sup>3</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.12

<sup>4</sup> Ivi p.14

<sup>5</sup> Ivi pp.18–21



collaborassero adottando una forma di mediazione atta a scongiurare la chiusura dei circoli cattolici, i quali, pur non occupandosi di politica, erano da tempo nel mirino dei fascisti. L'Azione Cattolica, in seguito allo scioglimento, nel 1926, del Partito Popolare Italiano fondato da don Luigi Sturzo, manteneva una linea politica neutrale privilegiando maggiormente una formazione cristiana della vita individuale e tale modello religioso determinò su Moro un'influenza non indifferente poiché gli fu offerta la possibilità di conoscere i testi evangelici tramite una lettura di gruppo approfondita cui seguiva una riflessione critica. Nonostante gli impegni che lo coinvolgevano nell'Azione Cattolica, che rischiò di essere sciolta a seguito degli scontri primaverili del 1931, rimase sempre concentrato sugli studi conseguendo ottimi risultati e distinguendosi per preparazione, volontà e approccio al percorso scolastico tant'è che conseguì la maturità classica a pieni voti. Fondamentale si rivelò il secondo trasferimento a Bari nel 1934 in occasione dell'iscrizione alla facoltà di giurisprudenza che coincise con quella alla Federazione Universitari Cattolici Italiani, fondata nel 1894 a Roma da don Romolo Murri; i due momenti rappresenteranno per Moro l'inizio della sua carriera, dapprima di docente e in seguito di politico.

### 1.3 Presidente della F.U.C.I.

Il diritto all'epoca del regime era in qualche modo una delle poche strade che permettevano la discussione di tematiche che potessero avere un rilievo politico in senso lato e l'associazionismo cattolico rappresentava una vera e propria "palestra di idee" dove si svolgeva un'opera di formazione spirituale e morale<sup>6</sup>.

Moro era già predisposto ad un tipo di studio che andasse oltre il semplice apprendimento. La ricerca nell'ambito della vita associata divenne per lui un punto di riferimento, grazie al sostegno degli studiosi frequentati dal giovane, collegati all'ambiente fucino, e all'appoggio dei professori Biagio Petrocelli, ordinario di Diritto e Procedura penale, che nel 1938 seguirà la stesura della sua tesi di laurea sulla "Capacità giuridica penale", e Michele Barillari, ordinario di Filosofia del diritto. Quest'ultima materia, in particolare, spingerà Moro all'approfondimento dei concetti di Stato e Società, in relazione e all'attualità dell'epoca e ad un possibile miglioramento della situazione del Paese, attraversato da una forte crisi politica ed etica, avendo Mussolini, nel 1935, stretto alleanza con la Germania sino al punto da imporre la legislazione antisemita con la promulgazione delle leggi razziali<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.23

<sup>7</sup> *Ibidem*

L'inserimento di Moro e dei suoi fratelli nella F.U.C.I. avvenne a seguito dell'incontro con il nuovo vescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi, con il quale negli anni a venire si sarebbe instaurato un forte rapporto di amicizia.

L'ambiente fucino si caratterizzava per un'impronta di stampo democratico-cristiano, con qualche rimanenza della lezione sturziana, portata avanti da Giovanni Battista Montini ed Igino Righetti. Montini aveva elaborato un progetto che combinava l'intransigenza della fede, concepita in termini di "milizia spirituale", e l'apertura nei confronti della cultura "laica" moderna. L'obiettivo era quello di valorizzare la coscienza individuale con le specifiche finalità di realizzare la riconquista cristiana della società e di favorire una viva ricerca intellettuale e teologica, che però, nella sua struttura formativa e concettuale, potesse solo contestare in maniera implicita e indiretta la civiltà fascista su più piani. Non a caso la F.U.C.I. fu al centro degli scontri primaverili del 1931, scoppiati a causa degli attriti che l'autonomia dell'associazione cattolica causava con il PNF<sup>8</sup> e i GUF<sup>9</sup> e terminati con l'allontanamento di Don Montini dal ruolo di assistente spirituale nazionale.

Nonostante tali episodi, i montiniani riuscirono a salvaguardare l'indirizzo intrapreso dall'associazione, coniando la definizione di un cattolicesimo che fosse "afascista": estraneo alla politica fascista ma non apertamente critico del regime. In quest'ambito, Moro ebbe la possibilità di riflettere su più tematiche, quali il rapporto tra cristianesimo e società di massa, il ruolo dello Stato a sostegno della persona umana ed i concetti di fede e storia, diritto e morale. I compagni fucini lo descrivevano come un giovane riservato, riflessivo, maturo ed estraneo alle tendenze reazionarie e antiborghesi propagatesi in alcuni filoni della cultura cattolica dell'epoca<sup>10</sup>. I suoi interessi rispecchiavano quelli di un giovane assetato di sapere, dedito all'approfondimento di concetti intellettuali, morali e religiosi, dibattuti all'interno dell'associazione, particolarmente il tema della personalità umana correlato al punto di vista cristiano, tant'è che partecipò ai Littoriali del 1937 e del 1938, manifestazioni culturali, artistiche e sportive destinate ai giovani universitari, svoltesi in Italia tra il 1932 ed il 1940 ed organizzate dal PNF. Tale partecipazione non determinava l'adesione ideologica del giovane Moro al regime, ma indicava il desiderio, comune ad altri fucini, di aprirsi ai problemi della società circostante e sollevare l'attenzione sui più svariati argomenti, dialogando e favorendo la diffusione delle opinioni. L'impegno profuso nello studio gli garantì la stima di colleghi e professori e l'intensa partecipazione alla vita associativa della F.U.C.I. gli permise di emergere presto come una delle personalità di primo piano, diventando prima, nel 1937, presidente del circolo cattolico barese, ed in seguito, nel 1939, presidente nazionale della stessa associazione.

---

<sup>8</sup> Partito Nazionale Fascista

<sup>9</sup> Gruppi Universitari Fascisti, articolazione universitaria del Partito Nazionale Fascista

<sup>10</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.32

Il 1939 si rivela un anno di svolta, sia perché Moro inizia la sua collaborazione giornalistica sulla rivista degli universitari cattolici “Azione fucina”, attività che mai interromperà, sia perché scoppia la seconda guerra mondiale, che porterà al declino del fascismo. Nonostante il futuro statista già dimostrasse di saper comprendere pienamente le esigenze della vita umana sociale, dirigere la F.U.C.I. in quel periodo non era certo un’impresa facile. L’incarico gli apportava impegni complessi, tra cui quelli organizzativi, che dovevano fare i conti con i limiti imposti dagli eventi storici.

Alla dottrina del regime che poneva la guerra come uno degli strumenti chiave per garantire la sicurezza, Moro contrapponeva la parola “pace”, riconducendo ad essa un fatto esistenziale: al congresso nazionale dell’associazione, nel settembre del ’39, affermò che la privazione della libertà uccide anche la pace dell’uomo, spezzando, in tal modo, il più apprezzabile degli equilibri<sup>11</sup>.

Moro sollevò l’attenzione sul disordine morale dilagante, sottolineando l’importanza della vita interiore non in chiave pietistica ma etica, dimostrando una maturità progredita oltre le fondazioni della propria solida formazione spirituale ed inneggiando ai doveri dell’uomo cristiano, alle responsabilità che gli competono in quanto possessore di una verità che deve essere diffusa pubblicamente per una realtà che fosse finalmente dominata dal bene; questo significava saper vivere nella storia<sup>12</sup>, proprio come scrisse in “Azione Fucina”: “..c’è per il cristiano una responsabilità grave per la verità che egli possiede, la quale non può restare patrimonio suo solamente, possesso individuale che giustifichi e diriga la sua sola vita, ma deve essere invece comunicata al fratello che attende un’idea chiarificatrice e redentrice, perché il bene sia una realtà di tutti gli uomini e di tutta la vita [..]. La meta propria della vita è in un ordine di verità. La storia umana appare caratterizzata da questa esigenza, che essa sia comprensiva di tutti quanti i valori delle personalità umane, che abbia un respiro veramente universale..”<sup>13</sup>.

#### 1.4 L’impegno nel Movimento dei Laureati Cattolici

Contemporaneamente all’assunzione della presidenza della F.U.C.I., l’attività di Moro trova riscontro all’interno del Movimento dei laureati di Azione cattolica, fondato nel 1933 da Igino Righetti e Giovanni Battista Montini con l’intento di salvaguardare e perfezionare la formazione religiosa ed intellettuale ricevuta dai giovani universitari cattolici fucini; in tale contesto, con l’aiuto

---

<sup>11</sup> G. Pallotta, *Aldo Moro. L’uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979

<sup>12</sup> *Ibidem*, p.14

<sup>13</sup> A. Moro, *Ricerca della Verità*, “Azione Fucina”, maggio 1939, in G. Pallotta, *Aldo Moro. L’uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979, p.238

di una delle figure cattoliche di maggior rilievo del tempo, Don Emilio Guano, Moro allarga la sua concezione cristiana, caratterizzata da una religiosità personale ed intima, a quella incardinata sull'opera del cristiano nella storia, impegnandosi a rafforzare gli organi della F.U.C.I. anche nei centri minori del Sud Italia che non erano sedi universitarie ed auspicando un'idea di università che non fosse ridotta al semplice insegnamento di competenze tecniche, ma che favorisse un metodo educativo aperto al dibattito tra i giovani e al dialogo con essi<sup>14</sup>.

Il mondo cattolico di quegli anni, a seguito di ulteriori scontri avvenuti con i vertici del regime, che nel 1938 minacciarono di radiare dal PNF tutti gli iscritti all'Azione cattolica con il fine di ottenere l'autocensura della Santa Sede sulle questioni relative all'antisemitismo, manteneva la linea di stampo apolitico seguita dal nuovo pontefice, Pio XII, nel rispetto dell'autorità vigente con la sola opposizione all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940<sup>15</sup>. Non c'era una diretta mobilitazione per la preparazione di una nuova presenza politica al governo che fosse cattolica o antifascista, nonostante la guerra procedesse a svantaggio degli italiani e dei tedeschi e il crollo del fascismo fosse imminente. Gli spazi di libertà per l'associazione cattolica continuavano a restare molto ridotti; a tal proposito si rivelò importante come strumento di comunicazione la rivista "Studium", ereditata dalla F.U.C.I., che permise a Moro, che nel 1941 ottenne la cattedra di filosofia del diritto e nel 1942 la libera docenza in diritto penale, di animare il dibattito culturale stimolando la riflessione teorica su argomentazioni riguardanti i problemi dello Stato, i disagi della guerra e l'importanza della solidarietà sociale, avvalendosi delle competenze evinte in materia che gli valsero la sua futura nomina nel 1945 alla carica di segretario centrale dello stesso Movimento dei laureati all'interno del quale, una volta terminata la guerra, guidò una fase di espansione sul fronte delle aggregazioni professionali applicando il tema di una nuova civiltà del lavoro alle classi proletarie, rimaste fino ad allora ai margini della società<sup>16</sup>.

Dagli articoli di "Studium" emergeva un lavoro volto alla considerazione di un futuro prossimo al termine del conflitto in cui il messaggio cristiano ed umano, prima che giuridico e tecnico, occupava un posto in primo piano. Specificatamente veniva affrontato, quale tema cruciale, il rapporto tra eterno e contingente, tra una dimensione personalistica della fede e la prassi politica quotidiana, che nella sua evoluzione, secondo il pensiero moroteo, avrebbe potuto creare le premesse e le opportunità per la creazione dei mezzi atti a raggiungere l'obiettivo primario e universale della liberazione dell'uomo, della rigenerazione della persona umana attraverso la ricerca della giustizia; la politica, dunque, è dimensione reale che può favorire la vicinanza degli uomini all'eterno indirizzandoli verso la realizzazione di tale obiettivo:

---

<sup>14</sup> C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008

<sup>15</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Centro Ambrosiano (Milano), 1997, p.20

<sup>16</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.93

“Il destino dell’uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perennemente della giustizia fame e sete. [...] nella misura in cui, possiamo aggiungere, è sforzo, conquista, ricerca animata da una libertà che si mette continuamente in relazione con l’altro: il rimedio [...] consiste in rinnovate e moltiplicate energie della coscienza morale per un più agevole e continuo ritrovamento di verità e libertà”<sup>17</sup>.

Moro non conobbe direttamente l’esperienza della guerra; gli anni di piombo li trascorse interamente in Puglia prestando un servizio militare che lo estraniò dalle vicende belliche e, in seguito all’armistizio dell’8 settembre del ’43, assunse il ruolo di collaboratore dell’ufficio stampa del Comando Supremo del Sud. Nonostante la sospensione degli incarichi universitari e della presidenza fucina, che passò ad un’altra figura di spessore negli ambienti cattolici quale Giulio Andreotti, riuscì ugualmente a proseguire le sue ricerche di studioso instaurando e mantenendo i contatti con alcuni intellettuali baresi, con i quali fondò il giornale “La Rassegna”, le cui pubblicazioni si protrassero fino al 1945. Oltre che alla “Rassegna” collaborò sistematicamente ad un’altra rivista barese, “Pensiero e vita”, ma non al settimanale democristiano “Il Risveglio”.

Per tacita divisione dei ruoli, Moro nei suoi articoli si occupò soprattutto di politica e ciò gli permise di trattare argomenti che non si limitassero a considerazioni prettamente religiose, tant’è che salutò favorevolmente il nuovo governo costituito rivolgendo all’esecutivo badogliano un invito ad esprimere la sua volontà di servire il paese nell’ora più dolorosa della sua storia<sup>18</sup> ed espresse notevoli commenti sulla situazione internazionale, presentando positivamente i principi esposti nella Carta Atlantica del 1941 con particolari elogi per la “grande alleanza” antifascista che era riuscita ad impostare la futura politica del mondo come politica della comunità internazionale, superando la concezione dei particolari interessi dei singoli stati a favore di un’immane e stretta solidarietà tra popoli<sup>19</sup>.

Simbolica fu la sua partecipazione, nel ’43, insieme ad un gruppo di intellettuali, sia cattolici che laici, tra i quali annoveriamo Giulio Andreotti, Guido Gonella e Giorgio La Pira, alla stesura di un documento programmatico pubblicato nel dopoguerra con il titolo “Per la comunità cristiana. Principi dell’ordinamento sociale”, inizialmente conosciuto come “Codice di Camaldoli”, le cui disposizioni riferivano ampiamente ad una ripresa della vita democratica operata attraverso la ricostruzione del Paese lacerato dal conflitto.

---

<sup>17</sup> A. Moro, *La subiettivazione della norma penale*, in D. Campanella, *Aldo Moro, politica, filosofia, pensiero*, Edizioni Paoline, Milano, 2014, p.68

<sup>18</sup> A. Moro, *Si ricomincia*, “La Rassegna”, 23 Novembre 1943, in G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.78

<sup>19</sup> A. Moro, *La Carta Atlantica*, “La Rassegna”, 18 Gennaio 1944, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.11

L'impegno dedicato all'organizzazione degli universitari cattolici e le collaborazioni giornalistico-saggistiche si rivelarono fondamentali in vista del successivo esordio di Moro in politica poiché, dopo una prima fase della giovinezza in cui gli interessi coltivati dal giovane riguardarono tematiche quasi esclusivamente culturali e religiose, con qualche accenno alle problematiche sociali, si aprì una seconda fase in cui cominciarono a delinearsi chiaramente i tratti caratterizzanti la sua vocazione politica e la sua inconfondibile propensione alla mediazione e alla diplomazia, che la logica del regime non era minimamente riuscita a scalfire.

## 1.5 L'influenza di Maritain e della filosofia tomista: delineazione dei concetti di Stato e Società

Moro concentrò il proprio pensiero filosofico-politico prevalentemente su una concezione personalistica e razionalistica, privilegiando una visione che non fosse eccessivamente giusnaturalista ma che fosse induttiva e considerasse la vita reale<sup>20</sup>. I concetti caratterizzanti le sue riflessioni erano completamente contrastanti con gli eccessi operati dallo stato totalitario fascista; diritti individuali, sistema di tutela della persona umana, necessità di principi costituzionali regolanti il rapporto tra individui ed entità statale, con conseguente limitazione dei compiti di quest'ultima e teorizzazione di una democrazia sociale intesa come alternativa di "Stato umanistico"<sup>21</sup>, furono scoperti da Moro nel corso degli studi giuridici e durante l'esercizio della sua attività nei movimenti cattolici.

Il primo punto di riferimento da evocare è Maritain; Moro inizialmente delinea i concetti di "umanesimo cristiano" e "apostolato della verità" grazie alla lettura di "Humanisme intégral"; la visione postulata non si classificava come dottrinale e non insisteva su luoghi comuni come la risposta cristiana alla crisi dell'Occidente, ma richiamava e la necessità di un cristianesimo che guidasse le azioni dell'uomo nella vita quotidiana e il valore cristiano intrinseco di un impegno intellettuale operato dalle classi colte per la ricerca della Verità<sup>22</sup>.

Ciò che spinse Moro ad estendere tale pensiero agli agenti politici e ad approfondire il ruolo che l'uomo cristiano svolge all'interno di una dimensione statale, fu l'approccio alla filosofia di San Tommaso d'Aquino attraverso il testo "Summa Theologiae". L'uomo, per quanto possa esercitare un tentativo per realizzare la volontà divina, è sostanza finita, imperfetta e di natura razionale; la persona è considerata, con tutte le sue forze intellettuali, al servizio dello Stato ed è inserita in un

---

<sup>20</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.72

<sup>21</sup> F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p.371

<sup>22</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Centro Ambrosiano (Milano), 1997, p.19

processo dinamico evolutivo<sup>23</sup>. Le attività dell'uomo possono svilupparsi verso le virtù o subire mancanze e vizi, ma il loro fondamento, in cui si sostanzia la persona, resta sempre nella loro bontà ontologica poiché in ciò trova orientamento la coscienza morale, la quale permette agli uomini di formarsi un giudizio del bene e del male in merito alle attività compiute da loro stessi.

Secondo Moro la politica ha bisogno del giudizio morale perché la personalità dell'uomo incide nella determinazione delle sue relazioni, dunque lo Stato è da considerarsi quale momento unitario di consapevolezza giuridica dell'azione<sup>24</sup>, perché non assorbe la vita del cittadino, il quale mantiene la propria autonomia nei confronti dell'entità statale e si realizza pienamente nella società e nella vita privata, ma garantisce ad esso la tutela dei propri diritti.

La società, dal proprio canto, non nasce tramite un contratto ma trae le sue origini direttamente dalla natura umana che forma i diritti civili, i quali, a loro volta, derivano dal diritto naturale, questo da intendersi non solo come coercizione, ma come espressione di una ricerca dell'ordine della vita morale dell'umanità<sup>25</sup>. La società "perfetta" è quella che rispecchia un ambiente nel quale l'uomo può crescere e soddisfare le proprie esigenze, siano esse fisiche o spirituali, attraverso la collaborazione con i propri simili, mentre la politicizzazione della società si realizza nel momento in cui si crea una fitta rete di rapporti che le persone intessono tra loro, ancorché sotto l'impulso della natura, per provvedere alla formazione della loro personalità. Quest'ultima incide profondamente nel rapporto che gli esseri umani costruiscono con Dio<sup>26</sup>.

Per Moro, l'uomo è parte della società ed è sottoposto ad essa per la realizzazione del bene comune e, in quanto persona, costituisce il fine stesso della società di cui lo Stato è espressione. Attraverso la tutela dei diritti fondamentali si può aspirare a una società che si espliciti nella creazione dello Stato Democratico, dove mediazione, inclusione, parità e dialogo con gli altri costituiscono le basi dell'agire sociale<sup>27</sup>.

Moro esplicò tali riflessioni in alcune delle dispense del corso di Filosofia del diritto, in particolare "Lo Stato"(1942-43), "Il Diritto"(1944-45), e "Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato"(1946-47), descrivendo un'entità statale che, orientata dall'istanza morale della giustizia, conservasse una dimensione etico-sociale valorizzante l'azione dei singoli e degli aggregati sociali minori, dunque che ponesse l'accento sul potenziamento e completamento delle capacità individuali<sup>28</sup> e promuovesse diritti e doveri, libertà e limiti dell'individuo, con il fine di assicurare un ordine sociale sostenibile in cui gli uomini potessero vivere in condizioni paritarie; chiarificatore, a tal

---

<sup>23</sup> D. Campanella, *Aldo Moro, politica, filosofia, pensiero*, Edizioni Paoline, Milano, 2014, p.48

<sup>24</sup> Ivi p.49

<sup>25</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.72

<sup>26</sup> D. Campanella, *Aldo Moro, politica, filosofia, pensiero*, Edizioni Paoline, Milano, 2014, p.50

<sup>27</sup> Ivi p.61

<sup>28</sup> F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p.46

proposito, è un articolo scritto per il periodico “Pensiero e vita”: “Corpo senz’anima è lo Stato, se manca il senso sociale, il libero e cosciente organizzarsi delle persona in vista di fini e ideali comuni [...] Famiglia, associazioni culturali, religiose, ricreative, organi sindacali, partiti politici, scuola in tutti i suoi ordini vanno oggi perciò sviluppati al massimo, per preparare su questa larga ed efficace base sociale, la restaurazione dello Stato. Si può essere certi allora che, nella convergenza di questi determinati ideali di unificazione con le forze storiche, le quali, grossolanamente e spesso egoisticamente, si assumono il compito di fare lo Stato, quest’ultimo risulterà, sia pure con inevitabili pecche, superindividuale e libero”<sup>29</sup>.

## 1.6 La candidatura e l’elezione all’Assemblea Costituente

La fine del 1945 segnò sotto molti aspetti una svolta nella vita di Moro poiché quello fu il periodo in cui si crearono le premesse che sancirono ufficialmente la sua comparsa nella scena politica.

Il suo ingresso nella Democrazia Cristiana, ricostituitasi nel 1943 in seno al Comitato di Liberazione nazionale, a seguito dell’armistizio, non fu immediato; nel 1944 partecipò al Congresso della D.C. del Mezzogiorno che si tenne a Bari e fu presente al congresso straordinario della D.C. dell’Italia libera che si tenne a Napoli, figurando come membro del Comitato regionale pugliese, pur non avendo ancora preso la tessera d’iscrizione al partito.

I motivi che in un primo momento lo indussero a rimanere estraneo alle logiche democristiane sono da ricollegare alla specifica struttura che il partito aveva assunto in Puglia; invero, la dirigenza della D.C. a Bari era stata affidata a Natale Lojacono, che nutriva poca stima nei confronti di Moro, al punto da definire la sua come un’opera negativa<sup>30</sup>.

La posizione morotea rispetto alla nascente D.C. non fu un caso isolato, ma investì quasi interamente il Sud Italia poiché, oltre alla scarsa attrazione che i giovani cattolici provavano nei confronti di una formazione politica ancora influenzata dalle posizioni rigide di Sturzo e ritenute non al passo con la modernità, diverse erano le manifestazioni di scetticismo dei movimenti intellettuali, che diffidavano di un impegno unitario dei cattolici in politica<sup>31</sup>. Ciò che provocò un aumento delle iscrizioni di giovani cattolici alla D.C. fu la continua sollecitazione da parte della Chiesa, vista, in seguito al crollo del regime, come il più forte elemento aggregante di una società in

---

<sup>29</sup> A. Moro, *Ricostruire lo Stato*, “Pensiero e Vita”, 10 Marzo 1945, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.131

<sup>30</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.82

<sup>31</sup> Ivi p.84



disfacimento<sup>32</sup>. Alla riluttanza ad aderire alla D.C. non era estranea una certa diffidenza per i tutti i partiti componenti il CLN; tale atteggiamento fu seguito anche dalla “Rassegna”, che nel ’45, schierandosi a favore del movimento populista dell’ “Uomo Qualunque”, criticò il nuovo ordine costituito, privilegiando orientamenti qualunquistici che, a lungo andare, ne determinarono la crisi<sup>33</sup>. Le osservazioni di Moro non avevano alcuna inclinazione qualunquista, piuttosto palesavano l’insufficienza del partito democratico cristiano, specificatamente nelle circoscrizioni meridionali, ad esprimere i complessi punti di vista sociali e politici degli ambienti cattolici e il conseguente disappunto dell’opinione pubblica per le forme che andava assumendo la rinnovata esperienza democratica: “Ci sono degli italiani i quali hanno vissuto per più di un anno la iniziale e grezza e faticosa esperienza democratica di un paese che è stato per venti anni sotto la dittatura ed esce, stremato nelle risorse economiche e spirituali, dalla guerra. Ci sono degli Italiani che hanno cercato un indirizzo unitario nella comune libertà ed hanno sperimentato che cosa terribilmente difficile sia questa. In conclusione c’è in essi una sfiducia che si risolve in prudenza e qualche volta in stanchezza. Questo è il tono dominante della esperienza meridionale”<sup>34</sup>.

Moro comprese la necessità di un’azione immediata affinché la pericolosa unilateralità dei partiti fosse corretta con una politica centrista dinamica, insieme di destra e di sinistra, capace di dominare il processo di apertura della tradizione alla novità<sup>35</sup> e di assicurare la partecipazione di tutti alla vita politica secondo una moltitudine di forme differenziate e perciò adatte alle diverse sensibilità umane<sup>36</sup>.

Simbolico è uno scritto del ’45: “Dove avevamo bisogno di unità, un frazionamento minutissimo delle correnti d’idee mette in forse le possibilità d’intesa. Dove avevamo bisogno di liberi, attenti, intelligenti dibattiti che ponessero in luce le differenze sostanziali per il ritrovamento di una direttiva unitaria, subiamo il quotidiano allettamento di un ordine ad ogni costo, nel quale il contributo originale delle singole persone è impedito”<sup>37</sup>.

Moro cominciò ad apprezzare realmente il programma democristiano soltanto grazie all’azione svolta in sede nazionale da De Gasperi, ex membro del Partito Popolare italiano, il quale, nel ’45, fu chiamato a ricoprire provvisoriamente il ruolo di capo del governo in seguito all’abdicazione del re Umberto II. De Gasperi fu portatore di un rinnovato modo di fare politica in cui cominciarono ad emergere come protagonisti principali, a scapito della vecchia classe politica elitaria, i grandi partiti

---

<sup>32</sup> P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Il Mulino, Bologna, 1980, p.108

<sup>33</sup> G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.31

<sup>34</sup> A. Moro, *Vento del Nord, Vento del Sud*, “Studium”, maggio 1945, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.247

<sup>35</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.88

<sup>36</sup> A. Moro, *La nuova democrazia*, “La Rassegna”, 15 giugno 1944, in G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.30

<sup>37</sup> A. Moro, *Perché siamo all’opposizione*, “La Rassegna”, 1 febbraio 1945, in G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.31

di massa<sup>38</sup>. Lo statista trentino privilegiava una visione dei cattolici in politica che fosse estranea ad ogni tipo di estremismo, tendente ad una posizione unitaria e centrista in continua evoluzione che favorisse l'incontro di destra e sinistra attraverso un'opera di mediazione e diplomazia e garantisse il consolidamento della democrazia, concetti, questi, caratteristici del pensiero moroteo e dell'ala montiniana dell'Azione Cattolica; le condizioni perché la D. C. svolgesse un ruolo equilibratore e diventasse il fulcro di un'alleanza che coinvolgesse tutti i partiti, anche quelli della sinistra, presupponevano necessariamente una salda unità politica dei cattolici<sup>39</sup>.

Correva l'anno 1946, il nuovo governo e i partiti si predisponavano al referendum istituzionale previsto per la scelta tra monarchia e repubblica, contemporaneo alle elezioni dell'Assemblea Costituente; nell'aprile dello stesso anno furono diffuse le direttive definitive per la campagna elettorale e dopo qualche settimana, sfumata l'idea di presentare liste proprie dell'Azione Cattolica, si delineò l'accordo per inserire nelle liste della D.C. alcuni dirigenti delle associazioni cattoliche nazionali, tra cui lo stesso Moro, che nel frattempo stava proseguendo attivamente la propria attività nei movimenti intellettuali cattolici. La sua candidatura alla Costituente per le elezioni del 2 giugno del '46 fece parte di quelle messe a disposizione dalla D.C. in sede nazionale per autorevoli esponenti di tali organizzazioni e segnò il suo definitivo ingresso in politica; all'alba della vittoria repubblicana determinata con uno scarto di oltre due milioni di voti sulla monarchia, il partito nella circoscrizione Bari-Foggia prese il 31,7% dei voti e Moro fu eletto membro della Costituente con 27801 voti<sup>40</sup>.

Ai lavori dell'Assemblea partecipò assiduamente sia nella "Commissione dei 75", specificatamente nella I Sottocommissione chiamata a dibattere su "Diritti e Doveri dei cittadini", sia nel "Comitato dei 18" che coordinò la stesura finale del testo costituzionale, collaborando con alcuni degli uomini politici più autorevoli del tempo e ricevendo numerose approvazioni grazie alla profondità dei suoi interventi e alla sua grande attitudine al dialogo<sup>41</sup> che gli procurerà la simpatia e l'apprezzamento non solo dei colleghi democristiani e dei "professorini" Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, ma anche di chi, come Palmiro Togliatti, era piuttosto lontano dalle posizioni democristiane<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Il Mulino, Bologna, 1980, p.59

<sup>39</sup> Ivi p.109

<sup>40</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.119

<sup>41</sup> G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.41

<sup>42</sup> *Ibidem*

## CAPITOLO SECONDO

### **Il contributo di Moro alla Costituente: la partecipazione ai lavori della I Sottocommissione della “Commissione dei 75”**

#### 2.1 Complementarità di Stato e Società: il dibattito sui principi fondamentali della Costituzione repubblicana

Per comprendere l'impostazione politica di Moro è fondamentale la sua esperienza alla Costituente; è proprio in tale sede, infatti, che giungono a maturazione le riflessioni e le elaborazioni compiute dallo statista negli anni precedenti, sia come docente universitario che come attivo esponente dei movimenti cattolici.

L'Assemblea Costituente, con le finalità di assicurare un efficiente svolgimento del lavoro, deliberò la nomina di una Commissione per la Costituzione, nota come “Commissione dei 75”, che ebbe l'incarico di redigere il progetto di Costituzione, che si sarebbe successivamente esaminato in Assemblea Plenaria. Nell'organizzazione dei suoi compiti, la “Commissione dei 75” ritenne di dividere la materia costituzionale in tre argomenti di dibattito, portati in discussione dinanzi alle tre Sottocommissioni, nelle quali si scompose. La I Sottocommissione, della quale fece parte Moro, si occupò dei "Diritti e Doveri dei cittadini".

Nella sua attività in sede di Costituente, Moro discusse e intervenne su diverse tematiche, ma riservò una particolare attenzione al tipo di Costituzione che si stava per adottare e ai suoi valori di fondo. All'inizio dei lavori della I Sottocommissione si sviluppò un intenso dibattito attorno alla presentazione, proposta da Dossetti, di uno schema contenente una bozza dei diritti e doveri del cittadino. L'elenco della discussione fu redatto da Moro e tendeva all'analisi di cinque punti:

- Dichiarazioni di principio, all'interno del quale fu inserito un incipit incentrato su tre aspetti, quali l'Autonomia della persona umana di fronte allo Stato, l'Eguaglianza di valore della persona e diritto all'eguale trattamento e, infine, la Solidarietà tra gli uomini nella vita sociale e nel lavoro comune;
- L'uomo;

- La famiglia;
- Lo Stato;
- I rapporti dello Stato con altri ordinamenti giuridici<sup>43</sup>.

La maggior parte dei Costituenti ritenne lo schema eccessivamente analitico; in particolare, Basso e Togliatti affermarono che era necessario che venisse effettuata una riduzione delle situazioni da disciplinare e, al contempo, che fosse garantita l'adozione di una forma di Costituzione non facilmente assoggettabile a modifiche e revisioni<sup>44</sup>.

Il dibattito emerse chiaramente allorquando si mise in evidenza che un accordo su una Costituzione lunga e dettagliata avrebbe richiesto una notevole convergenza di ordine politico, per cui sarebbe stato necessario individuare un'ideologia e un insieme di valori condivisi<sup>45</sup>.

Tale intesa fu raggiunta il 9 settembre del '46 con un ordine del giorno redatto da Dossetti e fu fissata sui cardini del riconoscimento dell'intangibilità dei diritti fondamentali dell'uomo, inteso sia come singolo che nelle formazioni sociali, e della loro anteriorità rispetto allo Stato; a quest'ultimo veniva attribuito un ruolo promotore della socialità umana e dei diritti delle persone, punti questi difesi strenuamente da Moro che, nel corso del dibattito sulle disposizioni costituzionali generali, contribuì alla formulazione degli attuali primi tre articoli della Costituzione. In particolare, per quanto concerne l'articolo 3, sostenne dinanzi l'intera Sottocommissione che non si doveva ipotizzare un'eccessiva riduzione dei poteri statali, né un depotenziamento dell'autorità spettante alle istituzioni, ma piuttosto un incontro tra lo Stato e la società nell'adempimento di un compito comune, quale l'eliminazione degli ostacoli, sia di ordine economico sia di ordine sociale, che avrebbero potuto limitare la libertà e l'eguaglianza dei cittadini ed impedire il pieno raggiungimento della dignità della persona umana e del suo completo sviluppo<sup>46</sup>.

Con la sua metodologia, Moro dimostrò il primato di uno Stato personalista e pluralista, che non troverebbe ragion d'essere se non venissero garantiti i diritti della persona umana: “La solenne dichiarazione dei diritti, definiti come inalienabili e sacri, risponde in questa situazione ad un'esigenza di ordine, potremmo dire, storico e ad una funzione pedagogica che rientra nelle finalità di una Costituzione, la quale chiude un agitato periodo di storia e ne apre un altro..”<sup>47</sup>.

Significativo fu il contributo di Moro all'origine della formulazione della dizione dell'art. 1 sulla “Repubblica fondata sul lavoro”. Al testo iniziale, proposto da Cevolotto (“Lo Stato italiano è una Repubblica democratica”), seguì un emendamento di Togliatti (“Repubblica democratica dei

<sup>43</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.112

<sup>44</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.89

<sup>45</sup> *Ibidem*

<sup>46</sup> I Sottocommissione, 10 settembre 1946, *ivi*, p.91

<sup>47</sup> A. Moro, *L'uomo sociale*, “Il Popolo”, 14 settembre 1946, in G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.124

lavoratori”); Moro, consapevole delle preoccupazioni di ordine politico che l’espressione emendata avrebbe potuto suscitare, operò e convinse i comunisti ad adottare una dizione diversa, che avrebbe fatto risaltare il compito dello Stato di immettere le classi lavoratrici nella vita sociale, politica ed economica del Paese<sup>48</sup>. In questa direzione supportò Dossetti nel delineare un orientamento alla regolazione sociale della vita economica pubblica e privata, espresso nell’attuale articolo 41 della Costituzione, che definisse uno Stato interventista capace di garantire la prevalenza dell’interesse collettivo, pur senza escludere le iniziative individuali, anzi coordinandole, disciplinandole e consacrando con i principi del riconoscimento della proprietà personale<sup>49</sup> e del coordinamento della vita economica.

Nel pensiero moroteo si rispecchiavano in modo chiaro tutte le esigenze, teoriche e politiche, caratterizzanti il difficile compito di ripristinare la democrazia e le libertà calpestate dal fascismo e, nello stesso tempo, di prefigurare una nuova società, ispirata all’uguaglianza e alla solidarietà, punti di incontro, questi, del pensiero cristiano e di quello marxista. Egli stesso, infatti, giunse a riscontrare una felice convergenza delle concezioni solidaristiche cristiane con le concezioni di solidarietà sociale, di cui erano portatrici le forze socialiste e comuniste. Ciò comprovava come gli sforzi individuali di ogni membro della Costituente intendessero essere finalizzati a realizzare una società compatta, nell’interesse e per il bene della collettività<sup>50</sup>. E fu grazie all’appoggio di Togliatti e Dossetti che Moro, allorquando sollevò la questione dell’irrevocabilità della forma istituzionale dello Stato, affermando che era necessario adoperarsi per risolvere una situazione difficile ancora persistente nel Paese, riuscì a contrastare efficacemente le opinioni di chi sosteneva che il problema non dovesse essere affrontato: “..ci si trova di fronte ad un’istituzione repubblicana di recente creata in Italia, mentre ancora sussistono forze politiche disorganizzate, le quali alimentano le speranze di alcuni strati del popolo di un ritorno monarchico, sfruttandone l’ingenuità [...]. La sottocommissione deve preoccuparsi di questa situazione e affermare una norma che dica al popolo italiano che vi è una sanzione sovrana che non può essere messa in discussione”<sup>51</sup>.

“La forma repubblicana è definitiva” e se la Costituzione doveva essere quella di uno Stato repubblicano, qualunque altra cosa poteva essere messa in discussione, eccetto la scelta repubblicana.

---

<sup>48</sup> I Sottocommissione, 28 novembre 1946, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.93

<sup>49</sup> I Sottocommissione, 3 ottobre 1946, in G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.124

<sup>50</sup> I Sottocommissione, 1 ottobre 1946, in G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.123

<sup>51</sup> I Sottocommissione, 28 dicembre, 1946, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.409

## 2.2 Democrazia integrale e pluralismo

L'esigenza di Moro di porre la persona umana come punto fondamentale in Assemblea Costituente nacque, prima che da una reazione politica, da una reazione morale, che lo portò a sostenere l'importanza della tutela dei diritti e delle libertà dell'uomo nella Costituzione nascente, contestando apertamente le pretese di egemonia del vecchio Stato fascista e ritenendo che fosse dovere dei Costituenti elaborare un documento che garantisse la democrazia, contro l'emergere di totalitarismi che avrebbero potuto compromettere le libertà dei cittadini<sup>52</sup> e provocare il fenomeno della spersonalizzazione<sup>53</sup>. L'intento era quello di porre le basi per il definitivo superamento del vecchio liberalismo individualistico, dal quale il fascismo aveva ereditato le forme di collettivismo e statalismo colpevoli di essersi impadronite dell'individuo, privandolo della sua personalità singolare e riducendolo ad un semplice ingranaggio della grande macchina statale<sup>54</sup>.

La via seguita da Moro, dunque, postulava la nascita e lo sviluppo di una democrazia integrale, in cui lo Stato esercitasse il proprio potere giuridico nei limiti imposti dalla Carta Costituzionale; in tale ottica, la dizione del secondo comma dell'articolo 1 andò a circoscrivere l'esercizio della sovranità del popolo<sup>55</sup> e l'uomo, sia nella sua singolarità che nei gruppi sociali, di cui può far parte naturalmente o consensualmente, divenne il punto di riferimento della nuova organizzazione statale: "...noi, cristiani, dovremmo sentire la necessità di dare alla democrazia un completo e concreto contenuto di operante solidarietà [...]. Senza che diventi sociale, la democrazia non può essere neppure umana, finalizzata all'uomo cioè con tutte le sue risorse e le sue esigenze..."<sup>56</sup>.

Nel mettere l'accento sulla persona, si richiamava l'attenzione sull'irriducibilità dell'individuo all'ente statale, il quale doveva esplicitare il suo carattere "progressivo"<sup>57</sup> e dinamico adempiendo al compito di promuovere la giustizia, di favorire il passaggio da una solidarietà esclusivamente formale ad una sostanziale e compiuta attraverso la realizzazione degli interessi collettivi<sup>58</sup>, di approfondire e salvaguardare il valore della libertà e della dignità, integralmente considerate, di tutti gli uomini, di riconoscere la socialità delle persone, destinate a relazionarsi tra loro ed a

---

<sup>52</sup> F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 373

<sup>53</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.5

<sup>54</sup> Ivi p.6

<sup>55</sup> I Sottocommissione, 3 dicembre 1946, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.24

<sup>56</sup> A. Moro, *Democrazia integrale*, "Studium", aprile 1947, in G. Pallotta, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979, p.260

<sup>57</sup> A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.4

<sup>58</sup> A. Moro, *Le funzioni sociali dello Stato*, in G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.125

perfezionarsi mediante una reciproca vicinanza<sup>59</sup>: “...lo Stato è, nella sua essenza, società che si svolge nella storia, attuando il suo ideale di giustizia...”,<sup>60</sup> per cui, secondo la visione morotea, oltre a garantire la coesistenza delle diverse libertà, è necessario che permetta lo sviluppo della vita morale e degli individui e dei molteplici gruppi sociali.

Il dibattito in Costituente attorno al tema del pluralismo fu sollevato da Dossetti e La Pira, che contribuirono, insieme allo stesso Moro, alla formulazione della dizione “la Repubblica italiana garantisce i diritti essenziali agli individui ed alle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità”, inserita nell’articolo 2 della Costituzione. Moro sviluppò tale visione della dialettica Stato-Società-Persona rivendicando una vocazione etica universale dell’uomo, definendo una concezione pluralistica della società e rifacendosi alla teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici “che attuano tutti, ciascuno per la parte che ad esso compete, i fini umani nella luce di una sola suprema legge etica”<sup>61</sup>, per cui, in tale contesto, le singole entità sociali, come la famiglia, il sindacato, le associazioni economiche, religiose o professionali, le comunità territoriali e sostanzialmente anche i partiti, punti di raccordo tra il pluralismo sociale e l’unità dello Stato, dimostravano come quest’ultimo non potesse riassumere ed esaurire nel proprio schema il complesso dei rapporti vigenti all’interno della società, espressione della libera espansione della varia e ricca vocazione unitaria dell’uomo<sup>62</sup>.

### 2.3 Una Costituzione “rigidamente democratica e arditamente sociale”

Moro portò avanti linee di politica costituzionale che ontologicamente prevedessero il rafforzamento delle strutture del neonato Stato repubblicano, pur nel pieno ed integrale rispetto del pluralismo sociale, nonché l’assoluta necessità di una democrazia sociale che non si limitasse alle fredde e rigide linee di una democrazia puramente politica<sup>63</sup>. Il fatto significativo, in proposito, è che l’attenzione dello statista sia stata rivolta non al mero pluralismo politico che, alla fine, avrebbe riguardato principalmente la dinamica tra partiti o il rapporto tra partiti ed elettori, ma, appunto, al pluralismo sociale, vale a dire alla compresenza, all’interno della società, di culture, sensibilità e

---

<sup>59</sup> F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, (a cura di), *Aldo Moro nell’Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 374

<sup>60</sup> A. Moro, *Lo Stato (1942-1943)*, Padova, Cedam, 1943, in G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.72

<sup>61</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.19

<sup>62</sup> F. Traniello, *Partito e società nel pensiero di Aldo Moro*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 237-240

<sup>63</sup> I Sottocommissione, 3 dicembre 1946, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.120

forme di azione sociale e collettiva molto diverse. Nella concezione morotea, il rafforzamento delle strutture statali, su cui le forze politiche, comprendenti anche i cattolici, erano tanto impegnate in quel periodo, rispondeva alla presa di consapevolezza del valore che ha in se stesso lo Stato, per la straordinaria efficacia del vincolo di solidarietà che in esso e per esso si stabilisce, nonché per le condizioni favorevoli che esso determina allo sviluppo di tutti i valori umani. Infatti, per Moro, il vincolo sociale in cui lo Stato si risolve e che costituisce la sua ragione d'essere è (cosa decisiva per l'uomo) che i tipici mezzi della giustizia, quelli storicamente più efficaci, debbano essere adoperati con ogni impegno, perché sorga, grazie all'aiuto di uno Stato forte e serio, una società sana ed operosa<sup>64</sup>; fare una buona Costituzione significava, in quel preciso momento storico, adempiere al massimo dei doveri da portare a termine. L'obiettivo sarebbe stato raggiunto non solo riponendo fiducia nella democrazia in quanto tale, ma chiamando il suo grande protagonista, il popolo, a rifare lo Stato e ricostruire nelle sue linee essenziali la comunità nazionale<sup>65</sup>.

Se il contributo di Moro è riferibile all'intera Costituzione, certamente del tutto caratteristico è il suo impegno per una Costituzione caratterizzata in senso sociale e arricchita dei continui richiami ai valori del confronto e della reciproca tolleranza, caratteristici del mondo cattolico. Egli concepiva la democrazia, in quest'ottica, come mutuo rispetto tra soggetti ed idee differenti e spronava, in particolar modo, i cattolici ad assumere un ruolo decisivo nel lavoro di raccordo ed intreccio delle varie tesi politiche, superando i noti condizionamenti sui partiti e le forze sociali ed animando il dialogo reciproco. I cristiani detenevano una grande responsabilità, poiché la loro azione di carità, mediazione, pacificazione e approfondimento dello sfondo morale di ogni problema politico, avrebbe favorito il rinascere della democrazia: "...senza carità una democrazia non può sussistere; soprattutto per i cristiani i quali hanno una fede la democrazia potrebbe apparire un assurdo, se non fosse l'espressione più genuina della carità..."<sup>66</sup>.

Lo statista fu uno dei democristiani che più seppe misurarsi in Costituente con esponenti di altre forze politiche, come quelle socialiste e comuniste, riuscendo a trasmettere, nonostante le polemiche e le controversie, un messaggio alla cui base sottostavano i concetti comuni di coesistenza e compromesso<sup>67</sup>, affermando svariate volte che la coesistenza delle idee si potesse tradurre in concreto nella convivenza degli uomini che la professano e che tale convivenza potesse essere disciplinata dalle leggi della democrazia: "...le istanze di libertà civile e politica, emerse vivissime da un lungo periodo di oppressione, e quelle relative alla giustizia sociale [...] sono, in

---

<sup>64</sup> A. Moro, *Valore dello Stato*, Studium, marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.241

<sup>65</sup> A. Moro, *Di fronte alla Costituente*, Studium, marzo 1946, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.229

<sup>66</sup> A. Moro, *Valore dello Stato*, Studium, marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.241

<sup>67</sup> G. Pallotta, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979, p.22



questa visione, organicamente congiunte. Quest'armonia che è la chiave di volta di questa Costituzione rigidamente democratica ed arditamente sociale è la base di intesa del popolo italiano e il fondamento della conforme unanimità che si andava manifestando intorno alla Costituzione.”<sup>68</sup>.

## 2.4 Valore dello Stato e socialità dell'uomo: la priorità della persona umana

Moro, durante i lavori in Sottocommissione, ebbe la capacità di definire un progetto che cercasse di coniugare la fluidità della vita sociale<sup>69</sup> con un ordine democratico rinnovato, inclusivo e aperto, in grado di assecondare il cambiamento, ponendo al centro dell'attenzione la relazione tra dimensione politica e realtà sociale<sup>70</sup> e rendendo visibili, nella stessa capitolazione della Costituzione, i rapporti sociali che coinvolgono le persone, nell'intento di dare dignità costituzionale ad ognuna di esse; seguendo questo criterio, egli promosse il primato della socialità nella definizione di un ordinamento che potesse garantire la convivenza civile, esaltando la persona e le sue relazioni sociali, per il valore intrinseco che connota queste ultime in quanto spazi all'interno dei quali i cittadini sono in condizioni di esprimere, in modo effettivo, la loro stessa soggettività, e quindi la loro creatività ed i propri personali orientamenti; le relazioni sociali, dunque, si configurano come spazi di libertà<sup>71</sup>: “...su questa base di polemica antifascista mi sembra opportuno affermare la priorità e l'autonomia della persona di fronte lo Stato. [...] Non va dimenticato che lo Stato che si vuole costruire è uno Stato democratico e non totalitario. Ed egli respinge, con l'affermazione dell'autonomia e della priorità della persona umana, l'idea di uno Stato totalitario in senso stretto, come entità a sé stante che determini essa stessa i criteri di moralità ai quali l'uomo deve ispirarsi”<sup>72</sup>.

Sulla priorità della persona umana rispetto allo Stato, merita una particolare menzione un articolato dibattito che si sviluppò sin dall'inizio dei lavori in Sottocommissione attorno alle proposte di Basso e La Pira, i quali erano stati incaricati di redigere il testo degli articoli relativi alle libertà civili. In particolare, si infiammò la discussione attorno alla formulazione dell'articolo sulle libertà fondamentali, per cui la dizione proposta (“Tutte le libertà garantite dalla presente Costituzione devono essere esercitate per il perfezionamento integrale della persona umana, in armonia con le esigenze della solidarietà sociale ed in modo da permettere l'incremento del regime democratico,

---

<sup>68</sup> A. Moro, *Inizio*, Studium, gennaio 1948, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.121

<sup>69</sup> I Sottocommissione, 11 settembre 1946, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.15

<sup>70</sup> I Sottocommissione, 10 settembre 1946, *ivi*, p.14

<sup>71</sup> I Sottocommissione, 1 ottobre 1946, *ivi*, p.18

<sup>72</sup> I Sottocommissione, 10 settembre 1946, *ivi*, p.14

mediante la sempre più attiva e cosciente partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica”) fu considerata superflua e ridondante, rispetto ai concetti già espressi nelle dichiarazioni di principio poste all’inizio della Costituzione, e altresì pericolosa poiché, secondo le opinioni di Cevolotto e Mastrojanni, l’imperativo all’esercizio della libertà descritto nell’articolo andava a costituire l’antitesi della stessa<sup>73</sup>.

A seguito di ripetute obiezioni, la complessa disputa si risolse con il rinvio dell’articolo alla presidenza della Sottocommissione, per il coordinamento con l’articolo 1 già approvato nelle precedenti sedute. Tale esito non piacque a Moro che, nel corso del dibattito, dichiarò di non vedere in alcun modo i pericoli denunciati dai colleghi, anzi sostenne fermamente il mantenimento dell’articolo così com’era stato redatto, senza alcuna modifica o soppressione dei termini, ponendo a motivazione del suo pensiero che l’essenza del concetto di libertà, da menzionare nella Carta Costituzionale, non avrebbe permesso il soddisfacimento dell’arbitrio individuale, ma avrebbe garantito in maniera completa la pienezza dei valori della persona e la collaborazione positiva dei singoli per la realizzazione del bene comune: “...la libertà non è uguale all’arbitrio, ma è un’intrinseca finalità morale che si completa sul piano della solidarietà umana. [...] La solidarietà sociale non è intesa nel senso di un’armonia da stabilire fra le sfere individuali, ma nel senso di un contributo che ciascuno deve dare nell’ambito della vita collettiva per incrementare il complesso dei beni di consumo”<sup>74</sup>.

## 2.5 Le libertà della società civile: l’elaborazione delle norme in tema di rapporti etico-sociali

Uno dei compiti specifici assunti da Moro in Sottocommissione fu quello di relatore, insieme al comunista Marchesi, sui temi scolastici, nel settore dei rapporti sociali e culturali.

Lo statista tentò di esprimere una visione che, partendo dal diritto originario di ogni persona all’istruzione, approdava a definire la centralità della più ampia libertà di educazione, integrata e supportata dalla creazione, ad opera dello Stato, di un sistema pubblico dell’istruzione<sup>75</sup>; la linea espressa fin dalla sua prima relazione mosse dal riconoscimento, assicurato dallo Stato, del diritto allo studio a tutti, cui sarebbe corrisposto un diritto dei genitori al mantenimento dell’istruzione del figlio, ed oltre di un diritto, appannaggio dei docenti, alla libertà di insegnamento, considerata come

---

<sup>73</sup> I Sottocommissione, 2 ottobre 1946, ivi, p.17

<sup>74</sup> I Sottocommissione, 2 ottobre 1946, ivi, p.19

<sup>75</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.126

una forma particolare della libertà di manifestazione del pensiero<sup>76</sup>. Tali orientamenti sono espressi rispettivamente negli artt. 30, 33 e 34 della Costituzione.

Per quanto concerne l'art. 33, in particolare il quarto comma, incentrato sul rapporto tra istruzione pubblica e istruzione privata, Moro definì l'intervento statale nel settore scolastico come un servizio pubblico, rifiutando, però, ogni monopolio statale in tale campo, poiché era necessario che fosse garantita la coesistenza tra l'iniziativa privata e quella pubblica a parità di condizioni, in quanto entrambe finalizzate alla stessa essenziale funzione di formazione della personalità individuale e sociale<sup>77</sup>; in tale prospettiva, Moro fu particolarmente intransigente nel tentativo di far passare il principio del riconoscimento dell'attività indiretta dello Stato nei confronti delle scuole private, puntando a motivare un sussidio finanziario, riuscendo ad ottenere in via di compromesso la contemplazione della parità di trattamento per gli alunni non statali<sup>78</sup>.

Ulteriori punti, difesi strenuamente da Moro, furono quelli riguardanti l'insegnamento religioso nelle scuole, in nome del rispetto del sistema di valori della maggior parte dei cittadini italiani, e la convergenza di Stato e famiglia, enti entrambi garanti allo stesso modo dell'educazione della gioventù. A tal proposito, si aprì un contenzioso con Marchesi, il quale sosteneva che la scuola dovesse appartenere allo Stato, il quale, tramite la sua azione, avrebbe potuto riconoscere e favorire il sorgere di organizzazioni ausiliarie in campo educativo, senza esser posto sullo stesso piano delle stesse o rimanerne subordinato<sup>79</sup>. Ad inasprire il dibattito furono gli esponenti più rigidi nella difesa di una concezione laica dell'istruzione, i quali contrastarono la proposta dell'insegnamento della religione nelle scuole. Moro rispose alle contestazioni affermando che la formula di uno Stato laico e di una scuola laica fosse un'astrazione giuridica che andava a contrastare con la realtà oggettiva dei fatti: "...lo Stato non ha per sé stesso alcuna verità da insegnare né in materia religiosa né in altra materia. Esso è organizzatore di scuole, ove accoglie democraticamente il contenuto educativo che la coscienza morale, espressa dai padri di famiglia, gli impone. [...] Non lo Stato teologo dunque, ma lo Stato libero e democratico, lo Stato cioè che accoglie tutte le esigenze sociali e le soddisfa..."<sup>80</sup>.

Il contrasto originatosi intorno a tali tematiche venne giudicato dallo statista come strano e doloroso, poiché rivelava una pericolosa incomprendimento da parte delle correnti laiciste, le quali vedevano "quasi un'incoerenza nella leale accettazione cristiana delle più ardite riforme sociali e la rigida difesa, sulla quale non può incidere alcuna negoziazione, dei grandi valori della tradizione

---

<sup>76</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.104

<sup>77</sup> Ibidem

<sup>78</sup> G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016, p.127

<sup>79</sup> G. Pallotta, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979, p.21

<sup>80</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.105

cristiana, così come si riflettono in concrete esigenze di libertà, di autonomia, di rispetto della vita sociale e politica”<sup>81</sup>.

Un’ulteriore disputa prese piede dal momento in cui i Costituenti furono chiamati a decidere sulla formula “La famiglia è una società naturale”, contenuta oggi nell’art. 29 della Costituzione. Moro, fin dall’inizio del dibattito, si pose a favore della rivendicazione di una sfera di ordinamento autonomo della famiglia nei confronti dello Stato<sup>82</sup>, anche contro chi, come Basso, sosteneva che tale formulazione fosse eccessivamente filosofica e carente dal punto di vista giuridico, denunciando i limiti naturali dello Stato che “come organismo politico e sociale nasce dall’uomo, considerato non isolatamente, ma come centrato in tutta la sfera sociale in cui si espande, poiché la famiglia è la cerchia sociale nella quale l’uomo si esprime più naturalmente, va considerata in quanto tale, come un limite dello Stato, non nel senso comune della parola, ma come garanzia della stessa democrazia”<sup>83</sup>.

## 2.6 Il dibattito sul rapporto tra lo Stato e la Chiesa

Quanto ai rapporti relativi tra lo Stato e la Chiesa, gli interventi di Moro in Sottocommissione non furono numerosi, ma precisa ed esplicita fu la sua posizione in merito al riconoscimento dell’originarietà dell’ordinamento della Chiesa e alla disciplina dei rapporti tra quest’ultima e lo Stato, mediati dai Patti Lateranensi<sup>84</sup>.

Inizialmente, il dibattito riguardò il rapporto tra lo Stato italiano e gli altri ordinamenti giuridici e si concentrò attorno alla formulazione proposta da Dossetti, successivamente accantonata: “Lo Stato si riconosce membro della comunità internazionale e riconosce perciò come originari l’ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti giuridici degli altri Stati e l’ordinamento giuridico della Chiesa”. In particolare, l’oggetto del contenzioso si appalesò nel riferimento all’originarietà dell’ordinamento della Chiesa, non condiviso da Cevolotto e Marchesi, i quali si dichiararono sfavorevoli all’inserimento nella Costituzione di una norma che richiamasse il Concordato. Moro, muovendosi sulla scia delle posizioni di Dossetti e contrastando con le opinioni dei colleghi, affermò che vi fosse la necessità di regolare per via concordataria il rapporto tra Chiesa e Stato, non perché quest’ultimo dovesse concedere una situazione di privilegio alla Chiesa, ma perché dovesse

---

<sup>81</sup> A. Moro, *Valori inalterabili*, Studium, n.12, 1946, ivi, p.103

<sup>82</sup> I Sottocommissione, 6 novembre 1946, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.341

<sup>83</sup> I Sottocommissione, 30 ottobre 1946, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.338

<sup>84</sup> I Sottocommissione, 4 dicembre 1946, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.109

operare sulla base del riconoscimento della Chiesa come ordinamento giuridico originario: “per quanto attiene la Chiesa, riconoscere nella Costituzione l’originarietà del suo ordinamento, significa porre su di una base di parità i rapporti che verranno a stabilirsi tra Stato e Chiesa. [...] dal riconoscimento dell’originarietà dell’ordinamento della Chiesa scaturisce la necessità di regolare le materie di comune interesse sulla base di un atto che sia al di fuori dell’ordinamento dello Stato e dell’ordinamento della Chiesa. Questo regolamento sarà fatto successivamente; ed è convinto che anche i colleghi di parte avversa riconosceranno la necessità che lo Stato vi provveda unilateralmente, ma attraverso un atto bilaterale, come è il Concordato”<sup>85</sup>; la regolazione bilaterale, dunque, avrebbe avuto la funzione non solo di tutelare la Chiesa da ingerenze dello Stato, ma anche di distinguere nettamente sfera civile e sfera religiosa poiché, da tale principio, sarebbe derivata la non ammissibilità di un regolamento unilaterale da parte dello Stato, che potesse incidere in materie attinenti strettamente alla religione.

Di fronte alla persistenza delle divergenze nel corso delle sedute, il presidente Tupini, nell'intento di facilitare un accordo tra i diversi punti di vista manifestatisi in sede di confronto, pose in discussione le formule da lui ideate, attualmente contemplate nell’art. 7 della Costituzione: la prima “Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti, e sovrani.” e la seconda “I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi”<sup>86</sup>. A seguito del rigetto di un emendamento di Togliatti (“I rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati in termini concordatari”), furono messe ai voti le formule di Tupini e Moro espresse un giudizio favorevole: “..con questo voto i Commissari di parte democristiana [...] vogliono avviare tutta la vita politica italiana verso la pace religiosa, nella certezza che, anche per mezzo del loro contributo, saranno operati nel Concordato quei ritocchi che valgano a rendere i termini della pace religiosa perfettamente aderenti allo spirito liberale e democratico della nostra Costituzione”<sup>87</sup>.

## 2.7 Le scelte in tema di rapporti civili e politici

Il dibattito svoltosi in tema di libertà civili e politiche non rivelò forti divaricazioni, anche come logica reazione alla fase storica da cui si era appena usciti. La discussione attorno a tali tematiche favorì occasioni di unità per uomini accomunati da un destino recente di mortificazioni, causate

---

<sup>85</sup> I Sottocommissione, 4 dicembre 1946, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.41

<sup>86</sup> I Sottocommissione, 5 dicembre 1946, *ivi*, p.42

<sup>87</sup> I Sottocommissione, 18 dicembre 1946, *ivi*, p.43

dalla mancanza di libertà<sup>88</sup>, dal momento che la piena ed effettiva tutela delle situazioni soggettive individuali e collettive si sarebbe rivelata come obiettivo comune a tutte le forze politiche; ciò è dimostrato anche dall'esame delle proposte in materia, che introdussero il dibattito in Sottocommissione, avanzate nelle relazioni di Basso e La Pira, per quanto concerne i diritti civili, nonché in quelle di Merlin e Mancini, per quanto riguarda i diritti politici<sup>89</sup>.

Ai Costituenti si pose subito il problema del bilanciamento tra le esigenze di difesa sociale e la tutela delle libertà personali, in coerenza con i principi di democrazia già affermati nella Costituzione<sup>90</sup>.

In questo settore Moro, forte della sua specifica qualificazione professionale, estese i suoi interventi in relazione a quasi tutte le norme che furono proposte, schierandosi senza esitazioni sul versante del "garantismo democratico"<sup>91</sup>, che avrebbe coniugato esigenze statuali ed individuali attraverso delle normative atte a vincolare i poteri dell'autorità di polizia, senza menomare l'interesse collettivo. Non si può negare che, nella considerazione dei Costituenti circa la vocazione democratica dello Stato, vi sia stata una sospensione di giudizio e, in taluni dei partecipanti, addirittura una esplicita diffidenza, nella memoria delle connivenze che certi corpi dello Stato ebbero con il regime fascista. Nel progetto moroteo, tali perplessità trovarono occasione di superamento nell'ottica giuridica, attraverso l'affermazione di congegni normativi tendenti ad evitare il pericolo di arbitri; dunque, per lo statista, la Costituzione fu la sede opportuna per l'enunciazione dei limiti riguardanti l'ambito di intervento dell'apparato esecutivo dello Stato<sup>92</sup>.

Tali considerazioni trovarono riscontro nel corso delle discussioni originatesi attorno alla tematica della libertà di associazione, contemplata oggi nell'art. 18 della Costituzione. Di particolare rilievo appare il dibattito incentrato sull'articolo redatto da Basso e La Pira: "Il diritto di associarsi senza autorizzazione preventiva per fini che non contrastino con le leggi penali è riconosciuto a tutti. Non sono consentite le associazioni a carattere militare". Basso espresse un certo disappunto rispetto alle posizioni del collega La Pira in merito ad un inciso, posto tra parentesi dopo le parole "con le leggi penali", che recitava "e con le libertà garantite dalla presente dichiarazione", esponendo le sue preoccupazioni in merito ad un possibile uso anticomunista di tale principio, attraverso un divieto di associazione nei confronti dei partiti marxisti; fu Moro a chiarire la portata della proposta di La Pira, sottolineando come l'inciso comportasse il divieto di attività politiche tendenti a costruire

---

<sup>88</sup> A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.57

<sup>89</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.98

<sup>90</sup> A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.58

<sup>91</sup> Ivi, p.59

<sup>92</sup> Ibidem

associazioni di tipo fascista e, al contempo, tutelasse ogni tipo di associazione, a patto che questa non pretendesse d'imporre i propri convincimenti con la violenza<sup>93</sup>: “la formula di La Pira ha importanza e significato pedagogico che si è voluto dare a tutta la Costituzione. Si tratta di riaffermare che vi sono libertà democratiche riconquistate e contro le quali non deve rivolgersi l'attività dei cittadini”<sup>94</sup>.

Significative e coerenti con tale registro progettuale furono le argomentazioni portate a sostegno delle proposte relative all'inviolabilità della libertà, specificatamente in caso di fermo da parte delle autorità giudiziarie, al principio di presunzione di innocenza ed alla responsabilità dei funzionari statali, rispettivamente contemplate negli artt. 13, 27 e 28 della Costituzione. In questo campo, Moro pose al centro delle sue riflessioni una concezione umanitaria della sanzione penale, rispettosa della cultura personalistica di tradizione cattolica, ma al tempo stesso innovativa, dal momento che non si sarebbe trascurata l'esigenza moderna di una più salda difesa sociale<sup>95</sup>; sulla formulazione proposta da Basso (“E' vietato sottoporre l'individuo privato della libertà personale a trattamenti brutali e costrizioni morali e materiali”), lo statista si pronunciò favorevolmente e pose un emendamento chiarificatore del concetto già espresso dal collega (“è garantito a tutti un trattamento umano”), a riprova di come, secondo la sua visione, fosse importante garantire il rispetto della dignità umana, anche nel caso in cui un individuo fosse ritenuto presunto colpevole di atti delittuosi<sup>96</sup>. A tal proposito, quando si giunse a discutere sull'opportunità di inserire in Costituzione il principio della presunzione di innocenza, Moro rilevò che “si può discutere in sede dogmatica se e quando vi sia una presunzione di innocenza in senso stretto; ma in sede di Commissione preparatoria della Costituente si deve considerare il profilo politico della questione. Quindi la presunzione di innocenza, come una forma di garanzia della libertà individuale, come un ulteriore impedimento di quell'arbitrio che si potrebbe verificare qualora l'imputato o arrestato o detenuto fosse già considerato come qualificato in senso negativo dalla società, rappresenta un principio che è necessario ammettere”<sup>97</sup>; così intervenne in tema di garanzie processuali, purché si affermasse il principio della personalità della responsabilità penale e si introducesse la norma per cui “Le sanzioni penali devono tendere alla rieducazione del reo”<sup>98</sup>, qualora fosse già stata attestata la sua colpevolezza.

---

<sup>93</sup> I Sottocommissione, 25 settembre 1946, ivi, p.85

<sup>94</sup> I Sottocommissione, 25 settembre 1946, ivi, p.84

<sup>95</sup> A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.62

<sup>96</sup> I Sottocommissione, 17 settembre 1946, ivi, p.69

<sup>97</sup> I Sottocommissione, 17 settembre 1946, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.99

<sup>98</sup> I Sottocommissione, 19 settembre 1946, ibidem

Per quanto concerne l'articolo del progetto riguardante la responsabilità dei dipendenti dello Stato nell'esercizio delle loro funzioni ("I funzionari dello Stato sono responsabili, ai sensi della legge penale e di quella civile, per gli atti compiuti dolosamente o colposamente in violazione dei diritti di libertà sanciti dalla presente Costituzione"), le argomentazioni di Moro si mantennero entro una linea di rigorosa aderenza ai tradizionali principi penalistici. Significativo è l'intervento in cui dichiarò che fosse opportuno sancire tale principio "per pure ragioni di opportunità politica nei confronti dell'opinione pubblica, la quale potrà avere motivo di sicurezza nel sentire che un'affermazione di responsabilità è stata fatta nei riguardi dei funzionari e dello Stato"<sup>99</sup>.

Le doti di equilibrio di Moro nell'affrontare le discussioni costituzionali si evinsero anche là dove entrarono in gioco questioni di rilevanza essenzialmente politica; basti pensare al dibattito in tema di obbligatorietà del servizio militare, nel corso del quale fu proprio lo statista a proporre la normativa dell'art. 52 della Costituzione, ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici. L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica"), dichiarandosi antimilitarista ma ponendo a motivazione delle sue enunciazioni l'indispensabilità di garantire lo spirito democratico, dopo quanto avvenuto in Italia con il fascismo, anche all'interno delle gerarchie militari, messe, così, in condizioni di non soffocare la dignità della persona umana<sup>100</sup>.

Con riguardo alla disposizione sul regime giuridico da dare ai partiti politici, lo statista espresse marginalmente il proprio pensiero in Sottocommissione, a causa dell'esistenza di equivoci terminologici che complicarono il dibattito<sup>101</sup>, ma riuscì ad esplicitare le proprie considerazioni dinanzi all'Assemblea Plenaria. A seguito dell'approvazione della formulazione "Tutti i cittadini hanno diritto di riunirsi liberamente in partiti", contenuta nell'attuale art. 49 della Costituzione, Mortati e Mastino proposero degli emendamenti relativi alla seconda parte del testo: "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Moro si schierò a favore della proposta di Mortati ("che si uniformino al metodo democratico nella organizzazione interna e nell'azione diretta alla determinazione della politica nazionale") e votò contro la formulazione di Mastino ("per concorrere, nel rispetto delle libertà fondamentali e dei diritti garantiti dalla presente Costituzione, a determinare la politica nazionale"); inoltre egli, consapevole che la maggior parte delle forze politiche considerasse il richiamo alla democraticità dei partiti come una cosa pericolosa,

---

<sup>99</sup> I Sottocommissione, 1 ottobre 1946, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.108

<sup>100</sup> I Sottocommissione, 15 novembre 1946, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.365

<sup>101</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.115



in quanto il controllo che si sarebbe stabilito di volta in volta avrebbe potuto condurre ad impedire l'attività di determinati partiti sulla base del presunto carattere antidemocratico del loro programma, dichiarò che anche l'emendamento Mastino non avrebbe escluso tale pericolo, poiché la menzione dei diritti e delle libertà fondamentali, sanciti nella Costituzione, avrebbe potuto “indurre ad escludere dalla vita democratica del Paese partiti che propugnano una determinata struttura sociale la quale incida, per esempio, sul diritto di proprietà garantito dalla stessa Costituzione”<sup>102</sup>. Dal momento in cui, essendo stata notata la prescrizione per i sindacati di un ordinamento interno a base democratica, contenuta nell'art. 39 della Costituzione, si chiese la previsione di una disciplina analoga per i partiti, Moro, fatto salvo il rischio di un controllo delle ideologie e dei programmi, fu assolutamente favorevole ad un richiamo sia del carattere democratico della prassi politica, nella quale avrebbero operato i partiti, sia del carattere democratico che avrebbe assunto la loro struttura interna: “...se non vi è una base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del Paese. [...] Si tratta soltanto di stabilire che l'organizzazione interna debba ispirarsi a principi democratici, escluso ogni controllo intorno ai programmi e intorno alle mire remote dei partiti...”<sup>103</sup>.

---

<sup>102</sup> Ass. 22 maggio 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.492

<sup>103</sup> Ass. 22 maggio 1947, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.116

## CAPITOLO TERZO

### **Aldo Moro alla Costituente.**

#### **Interventi in Assemblea Plenaria: diritti e doveri dei cittadini nel testo costituzionale**

##### 3.1 Caratteri e compiti della Repubblica: una Costituzione non afascista ma antifascista

In uno degli interventi, considerati tutt'oggi di grande valore, pronunciati dinanzi all'Assemblea Costituente, vi è la sintesi più chiara del pensiero politico di Moro e l'effettiva dimostrazione del contributo profuso nella definizione dei principi fondamentali della Carta Costituzionale.

Il 12 gennaio 1947, la Commissione dei 75 terminò i suoi lavori preparatori e il ristretto Comitato dei 18, del quale fece parte anche Moro, si occupò di redigere il Progetto di Costituzione, coordinando l'attività svolta dalle tre Sottocommissioni ed unificando in un documento organico i testi redatti e approvati dalle stesse, in vista del dibattito che si sarebbe svolto in sede Plenaria dal 4 marzo fino al 22 dicembre dello stesso anno, giorno in cui fu proclamata la definitiva approvazione del testo costituzionale.

Le riflessioni dei Costituenti, quando il progetto venne discusso per intero in aula, si incentrarono particolarmente sui caratteri che avrebbe assunto il nuovo Stato e sui compiti ai quali avrebbe adempiuto per il mantenimento della restaurata democrazia; a tal proposito, il discorso pronunciato da Moro in Assemblea il 13 marzo 1947 si rivelò chiarificatore dei dubbi di chi, come Lucifero, ancora nutriva riserve sull'impronta data alle disposizioni generali della Costituzione.

Inizialmente, lo statista rievocò le discussioni avvenute in Sottocommissione con Togliatti, fermo sostenitore che la Costituzione non dovesse essere portatrice di una precisa ideologia, mettendo in luce le visioni, comuni a tutte le forze costituenti, di fermo contrasto all'ideologia fascista e di

creazione di uno Stato che costituisse una forma essenziale di solidarietà umana<sup>104</sup>; su tali premesse, diveniva necessario prendere posizione attorno ai punti fondamentali riguardanti la concezione dell'uomo e del mondo<sup>105</sup>.

Questo indispensabile nucleo comune, nell'atto di costruire una "casa nella quale ci si sarebbe ritrovati ad abitare tutti insieme"<sup>106</sup>, formula di coesistenza, questa, intesa come premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato<sup>107</sup>, fu ricercato da Moro nel recupero, da parte della stessa Costituzione, di un sostrato ideologico caratterizzato dai valori di libertà, autonomia e giustizia sociale, negati dal fascismo.

Per Moro, accettare la tesi, sostenuta da Lucifero, di una Costituzione non antifascista ma semplicemente afascista, sarebbe equivalso a commettere un grave errore, non essendo possibile dimenticare quanto accaduto nel Paese, né tantomeno potendosi prescindere dalla costante rivendicazione dei principi di libertà e giustizia<sup>108</sup>, poiché, in tal caso si sarebbe fatto della Costituzione uno strumento inefficiente. Infatti, la Costituzione, nella visione morotea, aveva avuto origine dalla Resistenza, identificata come lo scatto ribelle di un popolo oppresso e teso alla riconquista della sua indipendenza<sup>109</sup>.

Moro non parlò di una precisa ideologia, ma descrisse appieno una formula di convivenza, intesa come felice convergenza di posizioni, che avrebbe permesso la distinzione delle posizioni faziose da "questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire"<sup>110</sup>, dato appunto dall'opposizione all'oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale<sup>111</sup>: "Fare una Costituzione significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principi orientatori di tutta la futura attività dello Stato. [...] Quando l'onorevole Calamandrei diceva che vi sono dei diritti nella Costituzione, dei quali si deve dichiarare l'immutabilità, la superiorità su ogni legislazione positiva; io mi domandavo: ma quale diritto più di questo della dichiarazione della dignità umana, della solidarietà sociale, dell'autonomia delle associazioni umane; quali principi più stabili e più immutabili di questi?"<sup>112</sup>.

In virtù di tali considerazioni, per Moro si rivelò decisiva l'individuazione di questa ideologia comune nei primi tre articoli della Costituzione, al tempo artt. 1, 6 e 7 del Progetto, definiti come

---

<sup>104</sup> Ass. 13 marzo 1947, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.26

<sup>105</sup> Ibidem

<sup>106</sup> Ass. 13 marzo 1947, in N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.93

<sup>107</sup> Ibidem

<sup>108</sup> C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p.51

<sup>109</sup> D. Campanella, *Aldo Moro, politica, filosofia, pensiero*, Edizioni Paoline, Milano, 2014, p.77

<sup>110</sup> Ass. 13 marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.454

<sup>111</sup> C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p.52

<sup>112</sup> Ass. 13 marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.456

punti di forza insindacabili, chiavi di volta della Costituzione e criteri fondamentali di interpretazione della stessa, che avrebbero garantito l'effettiva democraticità dello Stato: "Questi tre pilastri, sui quali mi pare che pesi il nuovo Stato italiano sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano"<sup>113</sup>.

Nello specifico, per quanto concerne l'art. 1, ribadì il compito inequivocabile dello Stato di perseguire il potenziamento della dignità umana, immettendo nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici senza alcuna distinzione classista<sup>114</sup>, e mise in evidenza come il potere statale riscontrasse un limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico, formato dalla Costituzione e dalle leggi, sottolineando l'importanza del riconoscimento dell'appartenenza della sovranità a tutti i cittadini, che, mediante il loro intervento, avrebbero potuto determinare in maniera effettiva la gestione della cosa pubblica, nel senso più conforme all'interesse collettivo<sup>115</sup>.

Basilare fu anche la spiegazione delle motivazioni che condussero alla formulazione, in Sottocommissione, degli artt. 2 e 3, con particolare menzione, ancora una volta, ai concetti di uguaglianza e pluralismo sociale, essenziali per la piena realizzazione dell'uguale dignità di tutti gli uomini: "...non accontentiamoci di parole, di dichiarazioni astratte, facciamo in modo, attraverso la nostra legislazione sociale, che, il più possibile, siano in fatto eguali le condizioni e le possibilità di vita di tutti i cittadini. [...] Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità"<sup>116</sup>.

Le posizioni assunte da Moro, e il suo battersi affinché i principi essenziali non fossero isolati in un preambolo ma resi solenni anche in termini giuridici come articoli della Costituzione, indicò la volontà di delineare per il Paese un fondamento comune, il più largamente condivisibile<sup>117</sup>. Il richiamo a tale caratteristica considerazione della società, che non è unica e non è monopolizzata dallo Stato poiché si svolge liberamente nelle forme più svariate, servì a Moro per chiarire, anche nelle riunioni successive, come l'autonomia della persona umana non corrispondesse al totale isolamento della stessa, ma avvalorasse la possibilità di stabilire un raccordo tra le personalità, le formazioni sociali e lo Stato, tutte convergenti, nel reciproco rispetto, nella necessaria solidarietà sociale<sup>118</sup>.

---

<sup>113</sup> Ass. 13 marzo 1947, ivi, p.463

<sup>114</sup> Ass. 13 marzo 1947, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.31

<sup>115</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro, Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.94

<sup>116</sup> Ass. 13 marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, pp.459-460

<sup>117</sup> C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p.51

<sup>118</sup> Ass. 13 marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.461

### 3.2 Libertà individuale, funzioni sociali e dignità della persona

Le attente valutazioni espresse da Moro, fin dall'inizio della sua attività in Costituente, sui concetti contemplati nell'art. 2 della Costituzione, si sostanziarono pienamente nel momento in cui Fanfani propose un emendamento sostitutivo del testo approvato in sede di Sottocommissione: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità; e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale".

Tale emendamento fu firmato e relazionato proprio da Moro, il quale intervenne, senza alcuna esitazione, sottolineando le ragioni per cui, fatta salva la sostanza dell'articolo, si fossero rivelate necessarie alcune modifiche nella forma. Nel corso del dibattito non svolse alcuna considerazione di carattere politico, ma descrisse le "ragioni di opportunità"<sup>119</sup> che avevano indotto all'elaborazione dell'emendamento. In primo luogo rievocò le motivazioni per cui, fin dalle prime sedute in Sottocommissione, alcuni colleghi, in particolare Basso e Lucifero, non trovarono il testo dell'articolo pienamente convincente: con la formulazione originaria era stato messo in evidenza un orientamento prettamente politico e umanistico, teso alla finalizzazione della libertà individuale e della dignità della persona che, pur essendo fondamentale, necessitava di una precisazione che rendesse pienamente conto del contesto giuridico in cui si stava operando; inoltre, da un altro punto di vista, si era osservato come le formazioni sociali, definite come titolari di diritti riconosciuti dalla Repubblica, fossero difficilmente individuabili. Moro, riconoscendo tali preoccupazioni, ritenne, appoggiando Fanfani, che fosse opportuna la semplificazione del testo, attuata sia attraverso l'eliminazione della dizione "Per tutelare i principi inviolabili e sacri di autonomia e dignità della persona e di umanità e giustizia fra gli uomini", considerata ridondante e non confacente alla natura concisa di un articolo di legge costituzionale, sia attraverso una miglior specificazione delle formazioni sociali a cui sarebbero stati riconosciuti i diritti essenziali di libertà: "Invece di parlare, come nella primitiva formulazione, di diritti essenziali e degli individui e delle formazioni sociali, noi diciamo attualmente che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. [...] E le individuiamo e specifichiamo in questo modo, presentandole come quelle nelle quali si esprime e si svolge la dignità e la libertà dell'uomo"<sup>120</sup>.

Nel corso della seduta, Rodinò suggerì un ulteriore emendamento, "Lo Stato riconosce e garantisce l'autonomia, la libertà e la dignità della persona umana, come diritti inviolabili ed inalienabili",

---

<sup>119</sup> Ass. 24 marzo 1947, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.36

<sup>120</sup> Ass. 24 marzo 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.465

salvo poi ritirarlo in seguito alla sua adesione alla proposta di Fanfani, invocando esclusivamente la sostituzione del termine “uomo” con il termine “cittadino”. Tale richiesta venne respinta proprio da Moro, che intervenne nuovamente per chiarire l’intento specifico della formulazione discussa, che era quello “di mettere in luce la complessa natura dell’uomo, la quale trova espressione nobilissima nelle manifestazioni politiche del cittadino, ma non si esaurisce in esse”<sup>121</sup>, sottolineando come l’apporto di ulteriori modifiche avrebbe potuto compromettere il senso dell’articolo.

Moro, facendo riferimento all’uomo come titolare di un diritto che trova una sua espressione nella formazione sociale, intese mettere in rilievo come fosse obbligo dello Stato quello di assicurare il principio democratico, ponendo a base del suo ordinamento il rispetto dell’uomo non solo come individuo, ma come soggetto inserito nella società, nelle sue varie formazioni diverse dallo Stato stesso: “Lo Stato veramente democratico riconosce e garantisce non soltanto i diritti dell’uomo isolato, che sarebbe in realtà un’astrazione, ma i diritti dell’uomo associato secondo una libera vocazione sociale”<sup>122</sup>.

### 3.3 Indipendenza e sovranità della Chiesa cattolica

Moro rappresentò la linea ufficiale dei democristiani, pur con aperture nei riguardi delle forze comuniste e socialiste, quando venne affrontato, in sede Plenaria, il dibattito sul tema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, contemplati nell’art. 5 del Progetto, oggi art. 7 della Costituzione.

La questione, ancora una volta, ricadde sull’originarietà dell’ordinamento della Chiesa, non condivisa da Cevolotto il quale, essendo già stato relatore insieme a Dossetti del testo adottato in Sottocommissione, decise di intervenire dichiarando nuovamente le sue perplessità circa la formulazione adottata (“Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi”). Nonostante avesse riconosciuto che, nell’opinione e nella volontà dei proponenti del testo adottato in Sottocommissione, la sovranità della Chiesa si riferisse all’ordinamento interno, Cevolotto osservò, rimarcando il concetto liberale del riconoscimento da parte dello Stato dell’ordinamento della Chiesa e sottolineando la sua contrarietà all’introduzione dei Patti Lateranensi in Costituzione, come la parificazione di Stato e Chiesa, enti entrambi sovrani ed indipendenti, non rispondesse ad una concezione democratica vera e propria, poiché dovrebbe essere lo Stato a riconoscere e garantire l’indipendenza della Chiesa; in

---

<sup>121</sup> Ass. 24 marzo 1947, ivi, p.467

<sup>122</sup> Ass. 24 marzo 1947, ivi, p.466

forza di tali constatazioni, egli si ricollegò al vecchio emendamento proposto in Sottocommissione, per cui “Lo Stato riconosce l'indipendenza della Chiesa cattolica nei suoi ordinamenti interni”.

Moro, palesemente contrario alla tesi sostenuta da Cevolotto, ricordò come il riconoscimento attuato dallo Stato nei confronti dell'ordinamento della Chiesa non contrassegnasse un richiamo alle singole norme dell'ordinamento canonico, che non sono in toto contemplate nell'ambito dell'ordinamento statale, ma consistesse nell'accettazione del carattere originario dell'ordinamento della Chiesa, che possiede, per sua particolare natura, competenza specifica a regolare in perfetta indipendenza materie di puro interesse ecclesiastico; viceversa, attraverso pattuizioni bilaterali come il Concordato si sarebbero regolamentate materie di interesse in comune con lo Stato, il quale sarebbe stato messo in condizioni di non operare arbitrariamente<sup>123</sup>.

Ciò che emerse con particolare insistenza fu il richiamo alla sensibilità del popolo che, secondo l'opinione morotea, non avrebbe compreso le motivazioni per cui la Chiesa fosse stata trattata al pari di una qualsiasi associazione privata, o perché non si fosse fatto riferimento ai Patti Lateranensi per la eventuale inidoneità di qualche norma che vi fosse contenuta. Di conseguenza, pressante fu il richiamo al senso di responsabilità degli altri partiti<sup>124</sup>: “Volere in questo momento disconoscere il carattere originario e sovrano in questo senso della Chiesa, significa contrastare la diffusa coscienza sociale del popolo, il quale ritiene davvero che alla Chiesa non si possa fare il trattamento che si fa ad una qualsiasi associazione privata. [...] E' a questa voce della coscienza popolare che si richiama per chiedere ai colleghi di riconoscere questa realtà, che è la Chiesa indipendente, con una potestà originaria di regolare le materie di propria competenza, con la conseguenza unica che le materie di interesse comune per lo Stato e per la Chiesa debbano essere regolate attraverso forme concordatarie e non attraverso un'arbitraria regolamentazione unilaterale da parte dello Stato”<sup>125</sup>.

Togliatti, inizialmente schieratosi a favore delle posizioni di Moro, chiarendo le ragioni che in Sottocommissione lo avevano spinto a proporre un emendamento (“I rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati in termini concordatari”), decise di condividere la tesi di Cevolotto e Lussu; quest'ultimo sostenne l'impossibilità di introdurre nella Costituzione i Patti Lateranensi in quanto stipulati dal regime fascista e privi, dunque, dell'approvazione del popolo.

Moro rispose prontamente alle considerazioni dei colleghi, ribadendo la necessità di non rifiutare i Patti, a fronte della loro straordinaria importanza per aver realizzato la pace religiosa; il popolo italiano “potrebbe ritenere che la nuova democrazia italiana voglia allontanarsi da un orientamento

---

<sup>123</sup> Ass. 23 gennaio 1947, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.44

<sup>124</sup> N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro. Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1982, p.109

<sup>125</sup> Ass. 23 gennaio 1947, in A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, pp.44-45

in virtù del quale [...] ha trovato veramente la sua pace religiosa nella quale intende restare come garanzia di costruttività nello sviluppo democratico della vita italiana”<sup>126</sup>.

Moro, inoltre, contrastò l’opinione di Terracini, che fece eco a quella di Lussu, secondo il quale i Patti Lateranensi erano da considerarsi ormai caduchi, dichiarando di “non inficiare alcuna norma del Concordato, né affermare che si debba includere nella Costituzione un Patto ormai superato”<sup>127</sup>, ma soltanto che “per alcune ragioni di dettaglio non possiamo riconoscere i motivi che impongono di includere il Concordato nella Costituzione”<sup>128</sup>; ciò a dimostrazione di quanto la Chiesa, secondo la sua visione, esercitasse una notevole influenza, come fenomeno spirituale e sociale, sulle forme di vita e le istituzioni umane<sup>129</sup>.

### 3.4 Morale pubblica e manifestazione del pensiero

La posizione di Moro nel dibattito sulla libertà di manifestazione del pensiero e, in particolare, sulla disciplina della libertà di stampa, emerse chiaramente quando, nel corso delle sedute in Assemblea Plenaria, furono affrontate le questioni chiave relative alla diffusione e all’affermazione, nella società, dei nuovi mezzi tecnologici di comunicazione di massa, e al potenziale abuso degli stessi. Lo statista fondò il proprio pensiero attorno al principio fondamentale della “responsabilità sociale”<sup>130</sup>, che assunse una precisa connotazione normativa quando in Sottocommissione fu approvata la formula, proposta dai relatori Basso e La Pira, contemplante il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero, mediante la stampa o qualsiasi altro mezzo, senza “autorizzazioni o censure”, e il limite, decretato dalla legge, per “le manifestazioni del pensiero compiute con mezzi differenti dalla stampa a tutela della pubblica moralità ed in vista specialmente della protezione della gioventù”.

Il 25 gennaio 1947, il presidente Ruini pose in esame l’ultimo comma dell’art. 15 del Progetto, oggi art. 21 della Costituzione, nel testo redatto dal Comitato dei 18: “A tutela della morale pubblica e contro le oscenità, la legge può consentire misure preventive e limitazioni per le manifestazioni di pensiero con la stampa e con altri mezzi di diffusione”.

Da parte di Nobile e Terracini venne avanzata una proposta di sostituzione del comma con la seguente dizione: “Sono vietate la stampa e la diffusione di giornali, riviste e libri pornografici, la

---

<sup>126</sup> Ass. 23 gennaio 1947, ivi, p.46

<sup>127</sup> Ass. 23 gennaio 1947, ivi, p.47

<sup>128</sup> Ibidem

<sup>129</sup> A. Moro, *Chiesa e democrazia*, “Studium”, n.12, 1950, in G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992, p.107

<sup>130</sup> A. Loiodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.114



legge stabilirà a tale scopo le misure adeguate.” Lussu propose, invece, di sopprimere le parole “e contro le oscenità”. Moro intervenne a sostegno dell’emendamento di Nobile e Terracini, dichiarando come, nella sua formulazione, corrispondesse all’esigenza chiara ed urgente di porre un freno alla stampa pornografica e agli spettacoli osceni<sup>131</sup>: “L’onorevole Lussu vorrebbe che non si parlasse di queste cose cattive; ma, purtroppo, nella vita esistono ed è compito della legge di reprimerle. [...] Non si tratta soltanto di stabilire il carattere illecito della stampa pornografica; bisogna dare alla pubblica sicurezza la possibilità di reprimerla drasticamente, impedendo che queste licenziose manifestazioni raggiungano il loro effetto nei confronti del pubblico”<sup>132</sup>. Nel corso della discussione, Rossi pose la pregiudiziale di soppressione del comma in esame, incontrando il dissenso di Moro e l’approvazione di Lussu, Cevolotto e Lucifero, mentre Dominedò avanzò una proposta, che fu successivamente approvata, di affidare al Comitato di redazione la stesura dell’articolo, in virtù delle perplessità e delle divergenze tra le posizioni dei Costituenti.

Il 28 gennaio 1947 venne esaminato il nuovo testo: “Sono vietate le pubblicazioni di stampa, gli spettacoli e le altre forme di manifestazioni pornografiche. La legge determina a tale scopo misure adeguate.”

Codacci Pisanelli, dichiarandosi insoddisfatto, insistette su un’espressione alternativa da lui proposta, “contrarie al buonc Costume” in luogo di “pornografiche”, ma incontrò non solo il dissenso di Nobile, il quale definì la terminologia voluta come troppo generica, ma anche la disapprovazione di Moro, che colse l’opportunità di richiamare l’attenzione dei Costituenti sul significato della disposizione in esame, che era quello di dichiarare il carattere illecito degli abusi di stampa e di manifestazione del pensiero e che sarebbe risultato più chiaro se si fosse fatto riferimento al terzo comma dell’articolo, richiamante l’intervento del legislatore penale, atto a configurare come reati le espressioni licenziose e a comminarne il sequestro<sup>133</sup>: “Si può procedere al sequestro soltanto per atto dell’autorità giudiziaria, nei casi di reati e di violazioni di norme amministrative per i quali la legge sulla stampa dispone tassativamente il sequestro.” Il Presidente Ruini osservò come la proposta di Moro avrebbe potuto spezzare il coordinamento logico dell’articolo mentre Cevolotto propose la soppressione dell’ultima frase (“La legge determina a tale scopo misure adeguate”), affermando come una legge, per sua natura, non potesse determinare misure inadeguate. Moro, per venire incontro alle preoccupazioni del collega, propose la sostituzione delle parole “misure adeguate” con l’espressione “misure preventive e opportune limitazioni”; tale emendamento venne respinto, ma lo statista decise di riformularlo con le opportune modifiche nella seduta del 14 aprile, dal momento in cui suggerì di aggiungere alla dizione i termini “preventive e repressive” con

---

<sup>131</sup> Ass. 25 gennaio 1947, *ivi*, p.130

<sup>132</sup> Ass. 25 gennaio 1947, *ibidem*

<sup>133</sup> Ass. 28 gennaio 1947, *ivi*. P.131

riguardo alle misure che la legge avrebbe dovuto adottare, ponendo a motivazione della sua richiesta la necessità di assicurare al futuro legislatore una linea da seguire per garantire la tutela della dignità della persona da abusi licenziosi della libertà di stampa e di espressione del pensiero, oltre che per reprimere ogni tipo di manifestazione che si potesse concretizzare in un attacco al buon costume. Alle obiezioni sollevate da Cevolotto e Lucifero, i quali proposero la soppressione del comma relativo al sequestro preventivo della stampa eseguito da ufficiali di polizia, ribadendo come non si potesse attribuire un potere così ampio e al tempo stesso così delicato all'autorità giudiziaria, Moro rispose affermando che "talvolta, potrebbe essere indispensabile l'intervento esecutivo. Questo intervento, che per altri casi va guardato con qualche preoccupazione, può essere ammesso con animo tranquillo quando sono in giuoco il buon costume e la moralità. [...] La realtà delle cose è in questo momento questa, che la pornografia non è occasionale, non è incidentale, ma è intenzionalmente diretta ad infirmare la coscienza del popolo italiano. Io credo che l'Assemblea tutta si troverà concorde in questa difesa, la quale, essendo difesa della nostra gioventù, che è veramente la nostra speranza, essendo difesa della moralità del nostro popolo, è anche la più piena e la più sana affermazione che noi possiamo fare del nostro amor di Patria"<sup>134</sup>.

### 3.5 La legge ordinaria sulla stampa

A seguito dell'entrata in vigore della Carta Costituzionale, l'1 gennaio 1948, l'attività dell'Assemblea fu prorogata, con la XVII disposizione transitoria e finale della Costituzione, fino al 31 gennaio dello stesso anno, essendosi dimostrato necessario ulteriore tempo per varare la legge elettorale per il Senato, gli Statuti delle regioni a Statuto speciale e la legge sulla stampa (l. 47/1948), questa sancita in linea di principio dall'art. 21 della Costituzione, a cui Moro dedicò, in maniera particolare, i suoi ultimi sforzi di membro della Costituente.

Il 14 gennaio 1948, la seduta fu aperta con un ordine del giorno, firmato da Giannini, di rinvio della legge sulla stampa all'attività legislativa della futura Camera. Artefici delle polemiche contro quest'ordine del giorno furono Cevolotto, il quale, essendo relatore della legge, fu contrario alla proposta di rinvio poiché riteneva che fosse necessario porre termine al regime autorizzativo dei giornali prima delle elezioni<sup>135</sup>, e Moro, che dichiarò, a nome dell'intero Gruppo democratico cristiano, di votare contro tale proposta.

---

<sup>134</sup> Ass. 14 aprile 1947, in G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982, p.469

<sup>135</sup> Ass. 14 gennaio 1948, in A. Liodice, P. Pisicchio, (a cura di), *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984, p.137

Dopo aver respinto l'ordine del giorno, l'Assemblea passò all'esame degli emendamenti e venne posto in discussione l'art. 3 della legge, oggi art. 2 (Indicazioni obbligatorie sugli stampati): "Ogni stampato deve indicare il luogo e l'anno della pubblicazione, nonché il nome e il domicilio dello stampatore e, se esiste dell'editore. I giornali e gli altri periodici devono recare la indicazione: del luogo e della data di pubblicazione; del nome e del domicilio dello stampatore; del nome del proprietario responsabile".

Tra gli emendamenti proposti a questo articolo, vi fu uno firmato da Moro e Dominedò, con il quale si richiedeva che fosse apportata una modifica al secondo comma ("del nome del proprietario e del direttore responsabile") e un altro proposto esclusivamente da Moro, il quale richiese l'aggiunta di un ulteriore comma ("All'identità delle indicazioni, obbligatorie e non obbligatorie, che contrassegnano gli stampati deve corrispondere identità di contenuto in tutti gli esemplari"), così motivandone le ragioni: "Si verifica talvolta che gli stampati [...] hanno contenuto diverso sotto uguali indicazioni. Sicchè nell'attività di prevenzione e di repressione, di cui ci occuperemo nei successivi articoli, può accadere che uno stampato sia colpito pur essendo di contenuto diverso da quello che è stato preso in considerazione ai fini della prevenzione o repressione o che invece sfugga ad una legittima prevenzione o repressione"<sup>136</sup>.

La discussione continuò il 16 gennaio e prese in esame l'art. 21, la cui disposizione iniziale è attualmente contemplata nell'art. 15 della legge (Pubblicazioni a contenuto impressionante o raccapricciante). L'art. 21, come venne posto all'attenzione dei Costituenti, recitava: "Le disposizioni dell'articolo 528 del Codice penale si applicano anche nel caso di stampati periodici prevalentemente rivolti a descrivere od illustrare con particolari impressionanti o raccapriccianti avvenimenti realmente verificatisi od anche soltanto immaginari, in modo da turbare il comune sentimento della morale o l'ordine familiare o da provocare il diffondersi di manifestazioni suicide o delittuose. Le pene degli articoli 528 e 529 del Codice penale sono aggravate nel caso di pubblicazioni che non abbiano riguardo alla sensibilità propria dei fanciulli e degli adolescenti", ma l'ultimo comma venne successivamente diviso dal primo e andò a costituire l'attuale art. 14 della legge (Pubblicazioni destinate all'infanzia o all'adolescenza), poiché, nel corso del dibattito, Moro e Dominedò proposero un emendamento volto ad approfondire integralmente la parte relativa alla tutela dei minori nel caso di pubblicazioni oscene. Nonostante anche la terminologia dell'articolo fosse stata modificata quasi interamente, l'intonazione ed il senso dello stesso, nel loro complesso, non furono alterati: "Le disposizioni dell'articolo 528 del Codice penale si applicano, altresì, nel caso di stampati i quali descrivano o illustrino, con particolari impressionanti o raccapriccianti, avvenimenti realmente verificatisi o anche soltanto immaginari e siano pertanto idonei a turbare il

---

<sup>136</sup> Ass. 14 gennaio 1948, ivi, p.138

comune sentimento della morale o l'ordine familiare od a provocare il diffondersi di suicidi o delitti. Le disposizioni dell'articolo 528 del Codice penale si applicano anche alle pubblicazioni destinate ai minori degli anni diciotto, quando per la sensibilità propria dei fanciulli e degli adolescenti siano comunque idonee ad offendere il loro sentimento morale o costituire per essi incitamento alla corruzione, al delitto o al suicidio. Le pene in tali casi sono aumentate.”

L'emendamento fu svolto proprio da Moro, che, inizialmente, illustrò come fosse più corretto parlare non esclusivamente di stampati periodici, poiché anche quelli non periodici, dal punto di vista della tutela della moralità e dell'ordine familiare, avrebbero potuto costituire un pericolo maggiore, per cui era necessario che fossero valutati preventivamente da un giudice<sup>137</sup>; in sua opinione, se fosse rimasta l'indicazione limitativa contenuta nell'iniziale formulazione, la norma sarebbe stata facilmente aggirata attraverso la stampa di numeri unici, “sottraendo così una relevantissima materia alla giusta incriminazione”<sup>138</sup>, e sarebbe risultata, in tal modo, inapplicabile. Per quanto concerne la seconda parte dell'articolo, successivamente votata e approvata con un'ulteriore correzione formale (“per la sensibilità e l'impressionabilità ad essi proprie”), Moro affermò che non si sarebbe dovuto assegnare alla norma un carattere che fosse solamente interpretativo del reato di pubblicazione oscena, ma che si dovesse contestualizzare apertamente l'ambito relativo alle pene da comminare nel caso in cui fosse turbata la moralità dei più giovani; a tal proposito, dichiarò di aver contemplato esclusivamente l'art. 528 del Codice penale, tralasciando l'art. 529, poiché era l'unico a contenere disposizioni incriminatrici che si sarebbero applicate con l'aggravante ogni qualvolta si fosse riscontrata una fattispecie relativa al turbamento del fanciullo o dell'adolescente: “Così si dà una norma interpretativa e si dispone insieme un aumento di pena, per realizzare una più sicura tutela della moralità, così gravemente minacciata, della nostra gioventù”<sup>139</sup>.

L'ultimo intervento di Moro, registratosi in sede assembleare, riguardò l'art. 22, relativo alle forme di sequestro di giornali e stampati disposte dall'autorità giudiziaria, la cui formulazione era già stata contemplata dal Regio Decreto Legislativo n. 561 del 31 maggio del 1946, che però, in ultima istanza, non venne inserito nella legge. Nello specifico, l'oggetto della discussione si appalesò in merito al quarto comma dell'articolo, contemplante il sequestro di ogni tipo di stampato in cui, attraverso pubblicazioni oscene e contrarie alla pubblica decenza, si concretizzasse il reato di offesa all'onore del Presidente della Repubblica o del Capo di uno Stato estero o vi fosse un'istigazione a delinquere. Anche questa volta, Moro e Dominedò proposero un emendamento, richiedendo che fosse riconosciuta la possibilità di sequestro preventivo dello stampato da parte dell'autorità

---

<sup>137</sup> Ass. 16 gennaio 1948, ivi, p.140

<sup>138</sup> Ass. 16 gennaio 1948, ivi, p.139

<sup>139</sup> Ass. 16 gennaio 1948, ivi, p.141

giudiziaria entro 24 ore, nelle fattispecie già previste dall'articolo, alle quali si sarebbero aggiunti i casi di divulgazione dei mezzi rivolti ad impedire la procreazione e a procurare l'aborto e i delitti contro il sentimento religioso<sup>140</sup>: “La nostra proposta si ricollega alla impostazione contenuta nell'articolo della Carta Costituzionale, che si occupa della libertà di stampa e della materia dei sequestri. [...] La legge sulla stampa non è chiamata a discutere l'ammissibilità concreta del comma 4, ma soltanto a definire quali sono i casi, i limitati casi di delitti, per i quali abbiano vigore le norme stabilite dalla Costituzione per il sequestro preventivo. [...] Per queste ragioni non impostiamo qui la questione come di un normale emendamento; noi impostiamo una questione di corrispondenza della legge alla Carta Costituzionale...”<sup>141</sup>.

---

<sup>140</sup> Ass. 16 gennaio 1948, ivi, p.143

<sup>141</sup> Ass. 16 gennaio 1948, ivi, pp.144-146

## CONCLUSIONI

Quella di Moro può essere considerata, a giusto titolo, una vita e una morte per la democrazia.

All'Assemblea Costituente, usciti dalle rovine della guerra, Moro dimostrò il suo positivo contributo teso ad evitare l'apologia di posizioni retrograde ed antiprogressiste. I lavori nella sede più vivace dell'elaborazione intellettuale costituente mostrarono il senso della dialettica personale, il valore del diritto e la funzione educativa e pedagogica che la Costituzione, nella visione morotea, avrebbe esercitato nei confronti del popolo italiano.

Con la sua attività di intellettuale e politico, Moro esplicò, nel corso dei lavori costituenti, le sue concezioni filosofiche, basate sulla rivendicazione dei diritti dell'uomo e su una concezione democratica e personalista dello Stato; egli, ideando un nuovo progetto di società e condannando gli errori del fascismo, proclamò la condanna della violenza, la diffidenza per la vecchia tradizione burocratica, la convergenza ideologica delle concezioni solidaristiche, cristiane, socialiste e marxiste, per una Costituzione non di compromesso, ma che assumesse la funzione storica di rispecchiare l'incontro di principi e valori tutelanti la persona umana e le comunità intermedie, con il riconoscimento di sfere intangibili di diritti.

La cultura classica, la filosofia, il diritto e lo studio accurato del pensiero di San Tommaso e degli autori appartenenti alla corrente del personalismo cattolico, come Maritain, permisero a Moro di realizzare una vera e propria teoria politica prospettante la separazione della persona umana dallo Stato, senza provocare fratture e conflitti, andando a creare così un meccanismo di prassi politica che vedesse al centro del processo democratico proprio l'uomo, cui sarebbe stata finalmente restituita la sua identità sociale e politica, spoglia dalla precedente condizione di sottomissione.

Nella riflessione morotea, in buona sostanza, la Costituzione doveva avere una funzione ambiziosa perché, attraverso la sua attuazione, sarebbe stata possibile l'esplicazione della dignità umana e sociale. Affrontare il tema della persona umana e della sua dignità significava ripristinare l'idea di una società che facesse del pluralismo sociale il suo punto di forza, eliminando definitivamente quella visione dell'uomo sottomesso allo Stato, il quale non avrebbe operato arbitrariamente ma avrebbe esercitato le proprie competenze, assolvendo così ad una ben precisa funzione, ossia quella di garantire la libertà e la giustizia, la personalità e la socialità, nel complesso, appunto, i diritti inalienabili sanciti dalla Carta Costituzionale.

In questa direzione, Moro mosse la ricerca degli orientamenti di civiltà presenti nella coscienza del popolo italiano, sostenendo il dialogo, il confronto e la mediazione tra le diverse forze politiche, nell'ottica di una visione di solidarietà e fratellanza che potesse favorire la soluzione di ogni tipo di contrasto: “Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino, ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo”<sup>142</sup>.

---

<sup>142</sup> A. Moro, articolo su “Il Giorno”, 10 aprile 1977

## ABSTRACT

Aldo Moro is destined to remain for a long time at the centre of political and cultural debates not only for the tragic parable recalling his death but also for the difficulty encountered by various intellectuals who have confronted themselves with the work and thought of this statesman in order to learn more about the main elements of his political logic.

In particular, this work focuses on the dynamics concerning the strong connection between the State and civil society which represented for Moro the reason for an uninterrupted research, founded on the strategy of involvement of all the political forces present in the country and the inclusion of the different popular realities in the post-war democratisation processes.

The research of this paper is structured over three chapters which follow the chronological facts that determined the development of the social and political thought of the famous statesman hinged on the relationship of interdependence between State and society, characterised in its essence by a factor of continuity, and the events that marked his moving from the cultural and social involvement in catholic associations to political action, occurring in that decisive phase of Italian public life defined within the framework of the years of the Constituent Assembly.

The first chapter takes on a biographical tone, first analysing the historical context of the 1930s, characterising the era of fascism and, at the same time, young Moro's studies, who graduated in 1938, then the years of his law and professional training, coinciding with his active contribution to the life of catholic circles such as the F.U.C.I. and the Movement of Catholic Graduates in which he took on the role of president both at the Federation in 1939, before his call to serve in the army in 1942, and at the Movement in 1945. Finally I shall examine the causes that led to his way into politics in 1946, in the ranks of the Constituent Assembly, after the fall of fascism in 1943 and at the dawn of the Republic.

The second and third chapters detail the ways in which the debates took place in the Constituent Assembly, aimed at drafting the articles to be included in the Constitution of the new Republican State, with particular mention of the contribution, still considered of vital importance, brought by Moro as the representative of the Christian Democrats, in outlining the fundamental and inalienable rights of the Constitutional Charter and of the basic principles characterising the current Italian democratic legal system.



The second chapter of the paper focuses specifically on the discussions that took place within the First Subcommittee, branch of the well-known “Commission of the 75”, of which Moro was part, on the definition of the rights and duties of the citizens, taken into consideration in the first part of the Constitution.

In the third chapter, instead, I will examine the dynamics characterising the debate held in the Plenary Assembly for the final approval of the Constitution Project, elaborated by the Commission of the 75 and including the articles adopted by the Subcommittee.

Moro wanted to create a real political theory that underlined the separation of the human person from the State, without provoking fractures and conflicts, with the creation of a political mechanism in which the man is the centre of the democratic process. In *Morotean* reflection, the Constitution has an ambitious function because, through its implementation, it would be possible to carry out human and social dignity. Tackling the theme of the human person and his or her dignity meant restoring the idea of a society that made its strength out of social pluralism, definitively eliminating the vision of a man submissive to the State that would not operate arbitrarily but would exercise its own competences fulfilling a specific function, namely guaranteeing freedom and justice, personality and sociability, i.e. the overall inalienable rights included in the Constitutional Charter.

In this sense, Moro moved the research to orient the civilisation present in the conscience of the Italian people, supporting dialogue, confrontation and mediation between the different political forces, with a vision of solidarity that could bring about the solution to every kind of conflict.

The reflections that will follow, even within their own limits, will be aimed at underlining how Moro transfused these qualities into the historical context of the Republic’s rebirth.

## BIBLIOGRAFIA

- F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, a cura di, *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011
- G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016
- *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana* a cura di “Mondo Contemporaneo”, Milano, Franco Angeli, 2011
- R. Balduzzi, *Il collegamento fra principi fondamentali, prima e seconda parte della Costituzione nel pensiero di Aldo Moro*, in *Quaderni ISRA*, n. 11 (1983)
- N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in *Quaderni de Il Politico*, Milano, Giuffrè, 1980
- D. Campanella, *Aldo Moro, politica, filosofia, pensiero*, Edizioni Paoline, Milano, 2014
- G. Campanini, *Aldo Moro. Stato e società*, Roma, Studium, 1992
- G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992
- G. Rossini, *Aldo Moro. Scritti e discorsi (1940-1947)*, Cinque Lune, 1982
- P. De Biase Gaiotti, *La lezione culturale e politica di Aldo Moro*, Democrazia Cristiana, quaderni del comitato provinciale di Udine, quaderno n.1, Udine, 1979
- G. Formigoni, *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Centro Ambrosiano (Milano), 1997
- C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008
- A. Cicerchia, *Aldo Moro: Stato e Società*, Roma, Accademia di studi storici Aldo Moro, 1988.
- A. Loiodice, P. Pisicchio, a cura di, *Moro costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1984
- A. Moro, *Valore dello Stato*, in “*Studium*”, Marzo 1947
- A. Moro, *Le funzioni sociali dello Stato*, in *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, Roma, Studium, 1961.
- G. Pallotta, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1979
- M. Salvati, *Moro e la nascita della democrazia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- P. Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Il Mulino, Bologna, 1980

- F. Traniello, *Partito e società nel pensiero di Aldo Moro*, in Id., *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Milano, Franco Angeli, 1990